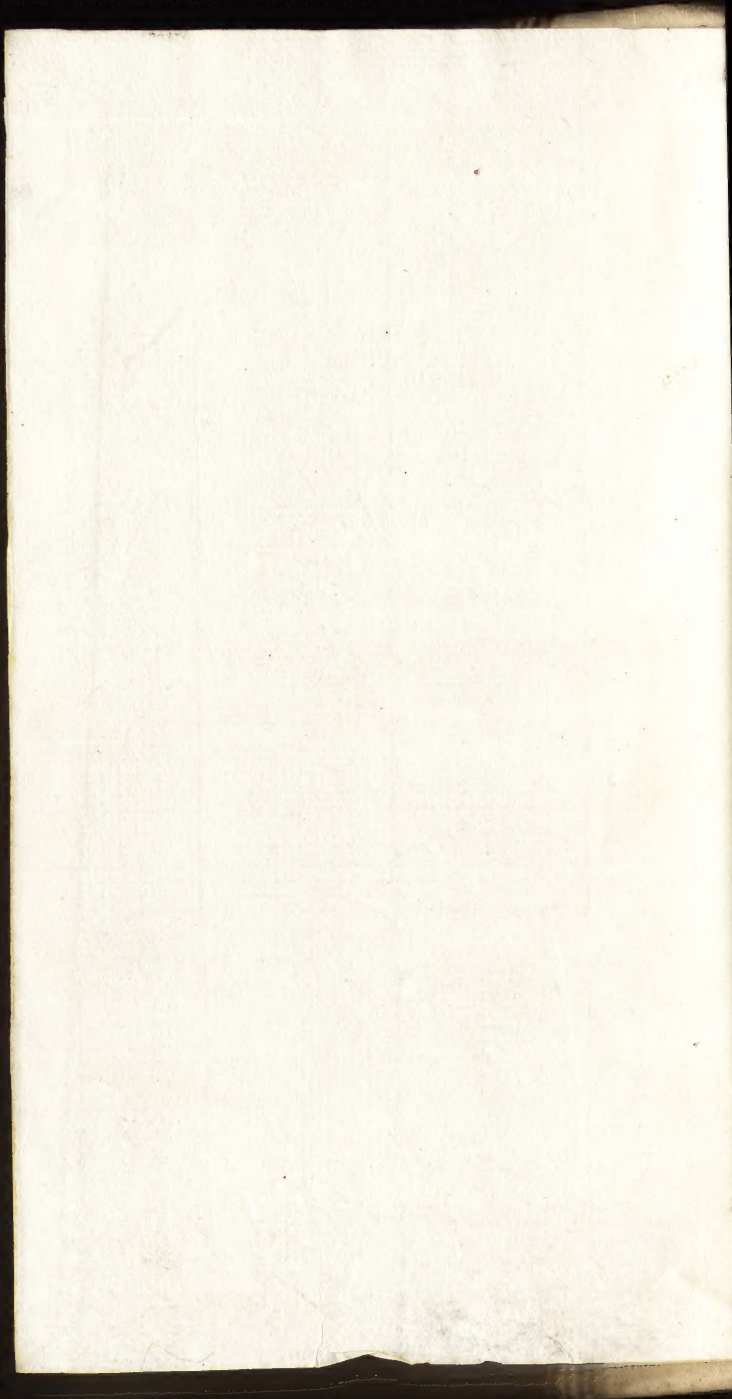




Faint handwritten text, possibly a date or signature, located in the upper left corner.

F I C A

D I N G I G N O



FIORI
D'INGEGNO.

✓

F I O R I

DINGEINO

FIORI D'INGEGNO

Composizioni

Inlode d'vna bellissima Effigie

Di PRIMAVERA

Opera del Signor

CARLO MARATI

Famoso Pittore Romano,

Appresso S. E. il Signor

NICOLO' MICHIELI

SENATORE VENETO.

Raccolti da

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

Cittad. Ven. Accad. Dodoneo,

E consagrati all' Altezza Serenissima

D'ALESSANDRO PICO

Duca della Mirandola, Concordia, &c.



IN VENEZIA, M.DC.LXXXV.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

FIORI D'INGEGNO

Compositum

In loco d. vna dell'istessa Finitura

Di P. RINAVANTI

Opera di Signor

CARLO MARATI

Patente di Privilegio

Aperto a E. W. G. G.

NICCOLO MICHELLE

SEMPATORE VENETO

LIBRERIA MAGNANINI

D'ALESSANDRO PICO

Dati alla Milano, Concordato



IN VENEZIA, M.D.C.LXXV.

SERENISSIMA ALTEZZA.



L Dedicare i Libri à
Personaggi di somma
Fortuna, e di somma
stima, non è altro,
che vn donare le pro-
prie, ò l'altrui fatiche, per vbbli-
gare quelli, à quali si donano à
proteggerle, e fauorirle come cose,
non più di chi l'hà offerite, mà di
chi l'hà accettate. Mà dedicando io
questi *Fiori* à V. A., non hò già pre-
teso d' offerirle il mio, ò quello d'

altri, mà, auendoli intitolati *Fiori d'Ingegno*, di tributarle anzi quello, che se l'aspetta, e quello, che prima della mia oblazione, era suo. ~~E~~ se gli Antichi, dedicando à ciascun Nume il suo *Fiore*, ebbero questa particolare attenzione, che il *Fiore* auesse vna qualche somiglianza, ò relazione col Nume, al quale era dedicato; io non sò qual maggior somiglianza auer potesse la *Rosa* con Venere, o'l *Giglio* con Giunone, di quella, ch' hanno i *Fiori d'Ingegno* con V.A. Basta à pronunziare il Serenissimo Nome *Pico*, perche subito l'orecchio porti all' intelletto il nome, e l' imagine della Virtù. Gli altri Principi ereditano da gli Antenati i Trofei di Pace, e di Guerra, le Prouincie, e le Città, perche tutte queste son cose, che non partono dal mondo insieme con quelli, che
l'ac-

l'acquistarono , ò le possederterò;
mà nella nobilissima Stirpe di V.
A. non sò come si propagano an-
cora le Virtù , e baista , che nasca
vn Prencipe al suo Casato , perche
nasca insieme vn Protettore alle
Lettere , ed vn' Amplificatore del-
le più belle , ed vtili Discipline.
Trà l' Imagini de' suoi Maggiori
si veggono quelle de' *Giouanni* , e
de' *Franceschi* , non sò se più il-
lustri per gli allori Marziali , ò per
gli Apollinei , per le Clamidi , ò
per i Pallij , per l' Insegne di Pren-
cipi , ò per quelle di Letterati. Io
sò bene , che vno di questi , non
solo fù Prencipe , mà Prencipe de-
gli Ingegni ; e perche era vnico
nella felicità dell' intendere , sortì
con più vero , e giusto fondamen-
to , che l'altra de' Volatili , il raro ,
e glorioso titolo di *Fenice* degl' in-
telletti. Questa *Fenice* , che non

conobbe altra morte , che quella,
che serue di passaggio à vna nuo-
ua vita , è più che mai rediuiua,
e gloriosa nelle rare prerogatiue
della grand' Anima di V. A., che
accoppiando la Fortuna d' illustre
Prencipe alla Gloria di sapientissi-
mo Letterato , non è meno lu-
minosa per lo splendore della Pro-
sapia , che celebre per la fama
della Dottrina . E quì sì , che mi
verrebbe in acconcio d' indorar
la penna ne' fulgori Imperiali della
sua origine, e di consagrarne gl' in-
chiostri col racconto delle sue glo-
rie Pacifiche, e Militari, se V. A.
non si contentasse di meritar le
lodi senz' ascoltarle , e volesse al-
tro premio del suo bene , ed egre-
giamente operare , che la coscien-
za d' auer bene , ed egregiamente
operato . Mà, ne questo è il luo-
go del Panegirico , ne io posso ef-
ferne

ferne il degno Panegirista , ne V. A. è quel Prencipe, ch'abbia bisogno d'encomj per crescere di stima, ò di merito nell'opinione degli Vomini . Sostituirò dunque ad vn'inutile , ed inefficace parlare vn necessario, e riuerente silenzio , e mal potendo sacrificare alla grandezza di V. A. con espressioni minori , ò non degne del gran soggetto , sacrificarò in vece coll' ammirazione, e col profondissimo ossequio , col quale prendo ardire d'vmilmente inchinarmi

Di V. A. Serenissima

Vmilis. Riuerentis. Ossequiosis. Seruitore

Gio: Battista Magnauini.

Auuertimento a' Lettori.

PEr isfuggire i motiui di precedenza, le composizioni Poetiche, che seguiranno doppo la Prosa, si sono distribuite per ordine d' Alfabetto, attese le prime Lettere de' nomi, ò cognomi degli Autori delle medesime; protestando gli stessi Autori, che le voci di Fato, Deità, ed altre simili, sono semplici abbellimenti Poetici, non sentimenti contrarj alla vera Christiana, e Cattolica Religione.



LA FILOSOFIA

DEL PENNELLO

O V E R O

Discorso intorno al significato Fisico,
e Mitologico

DELLA PRIMAVERA

DEL SIGNOR

CARLO MARATI.

D I

GIO: BATTISTA MAGNAVINI.



Orse che il men bello , e merauiglioso della Primavera del Signor CARLO MARATI è quel , che si vede . Non perche la sua Venere non sia così bella , che se si confrontasse colla Celeste , non potesse nascer curioso dubbio , qual di loro fosse la vera . Non perche gli Amori non siano tali , che se veduti fossero dagli Amori , non gli accettassero per fratelli . Non perche i Fiori non siano vaghi come quelli della Natura , ò solamente di-

a 6 uersi

uerfi perche più belli , e fe veder fi poteffero , più tofto fimili à quelli di Paradifo . Mà perche (come fcriffe di quel celebre Pittore , Plinio ^a) *in omnibus eius operibus intelligitur plus semper, quam pingitur, & cum Ars summa fit, ingenium tamen ultra Artem est* . Che la Pittura non è vn femplice trattenimento degli occhi , come la Poesia non è vn' oziofa recreazion degli orecchi ; mà e le fauole nella Poesia , e i colori nella Pittura fono vaghi , e giocondi velami de' più aſtrufi arcani della Natura , e de' più feueri ammaeftramenti della Virtù . Non v' hà dubbio , che l'austerità di queſta è più amabile , ò dourebbe riuſcir più amabile della giocondità delle Fauole , e la difficoltà di quella più vaga , è più diletteuole della viuacità de' colori : mà fe l'intelletto così l'intende , l'occhio , e l'orecchio non v' acconsentono : onde fù neceſſario agli Artefici di luſingarli colla vaghezza degli accidenti , perche impegnaffero l'anima nella contemplazione delle ſoſtanze . E tale biſogna credere , che ſia ſtata l'intenzione del Signor MARATI , come di non men ingegnoſo , che dotto , ed erudito Pittore : Onde , poiche tanti ſpiritoſi , e peregrini ingegni hanno ſagrificato cogl'incenſi di meritati applauſi alla bellezza della ſua vaghiſſima Primavera , farà forſe pregio dell'Opera , ſe noi ſagrificaremo allo Studio della Natura , e alla cognizione dell'Intelletto , col farſi à rintracciar' à parte à parte l'vtile , ò l'miſterioſo , che in eſſa , oltre l'ammirabile , e' l'diletteuole , vi ſi contiene .

Siede

^a Nat. Hiſt. lib. 35. cap. 10.

Siede dunque nel grembo d' un verde , e fiorito
Prato una tenera , ed elegante Donzella in sembian-
za di Venere , rappresentante la PRIMAVERA.
La Primavera non è solamente la più bella , ma
la prima delle Stagioni . Graziosamente Ouidio
nelle Trasformazioni ^a , affomigliando l'anno al-
l' Uomo , e le quattro Stagioni alle quattro età ,
assegnò la puerizia alla Primavera :

*Quid non in species secedere quatuor annum
Aspicio , etatis peragentem imitamina nostra ?
Nam tener , & lactens puerique simillimus
æuo*

*Vere nouo est : tunc herba nitens , & robo-
ris expers*

*Turget , & insolidæ est , & spe delectat agre-
stes .*

e Catullo , trasportando dall' Anno la Primavera
à se stesso , per dire che negli anni suoi gioue-
nili cominciò à cantar d' Amore , così scrisse à
Mallio :

*Tempore quo primum vestis mihi tradita pu-
ra est ,*

*Iucundum cum ætas florida ver ageret ,
Multa satis lusi , non est Dea nescia nostri ,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem .*

Il Guarini ^b chiamò à dirittura la Primavera :

. giouentù dell' Anno

Bella madre de' Fiori ,

D' erbe nouelle , e di nouelli amori .

E imitò il Petrarca nella terza Canzone degli oc-
chi , che dell' Inuerno , e della Primavera parlan-
do , così cantò :

E quan-

^a Lib. 15.

^b Tragic. Att. 3. Scen. 1.

*E quando l'Verno sparge le pruine ,
E quando poi ringiouenisce l' Anno ,*
mi merauiglio bene di Dante , che nel vigesimo-
quarto del suo Inferno chiamò parte dell' Anno
giouinetto il Mese di Gennaio :

*In quella parte del giouinetto anno ,
Che il Sole i crin sotto l' Acquario temprà , &c.*
Se non che forse ebbe riguardo al principio
dell'anno , che secondo i Romani cominciua al
Gennaio.

Mà perche questa tenera, ed elegante Don-
zella in sembianza di Venere, e di Venere rap-
presentante la Primavera? Furono mai sempre
varij, e bizzarri i capricci, sì de Pittori, come
de' Poeti in dipingere, e in descriuere la Primaue-
ra. L' amenissimo Giouan Bellino dipinse Flora
con Zefiro, con fiori, erbe, ed alberi, e l' Api sù
i Fiori, e i ruscelli per l'erbe, e gli Augelli sù gli
alberi. In quella del Bassano si vede à correr il
Toro innamorato dietro alla Giouena, vscir il
Gregge dall' Ouile, e seder i Pastori sù l'erba.
Virgilio dipinse la Primavera nella Georgica da-
gli effetti, con questi colori :

*Auia tùm resonant auibus virgulta canoris ,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus :
Parturit almus ager , zephyrique tepentibus
auris .*

*Laxant arua sinus , superat tener omnibus hu-
mor ,*

*Inque novos soles audent se gramina tutò
Credere , nec metuit surgentes pampinus au-
stros .*

Oui-

Ouidio ^a dagli antecedenti, e da i fusseguenti così :
*Frigora iam Zephyri minuunt, annoque peracto
Longior antiqua visa Meotis hyems.
Impositamque sibi qui non bene pertulit Hellē
Tempora nocturnis aqua diurna facit.
Iam violas puerique legunt, hilaresque puellæ,
Ruraque quæ nullo nata serente terunt,
Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat avis, &c.^b*

E Orazio ^b dalli aggiunti:
*Soluitur acris hyems grata vice Veris, & Fa-
uoni,
Trabuntque siccæ machinæ carinas,
As neque iam stabulis gaudet pecus, &c.*

E de' Toscani il Sannazaro ^c elegantemente nella
sua Arcadia:

*Già per li boschi i vaghi Vcelli fanno fi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le neui, che pe' l Sol tutte disfanno fi.*

imitando Virgilio nel primo della Georgica:
*Vere nouo, gelidus canis cùm montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resoluit.*

seguitando à dire:

*E par che i Fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo babbia le foglie tenere
E i puri agnelli per l'herbette pascano.
L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o satio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna à noi per tanto spatium
Con la sorella sua dolce cecropia,
A lamentarsi dell' antico stratio.*

Ch'è

^a Lib. 3. Trist. El. 12.

^b Lib. 1. Carm.

^c El. 1.

Chè quello appunto, che disse il Petrarca:
Zefiro torna, e l'bel tempo rimena,
E i fiori, e l'erbe sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida, e vermiglia.
Ridono i Prati, e'l ciel si rasserena,
Giove s'allegra di mirar sua figlia,
L'aria, l'acqua, e la terra è d'amor piena,
Ogni animal d'amar si riconfiglia.

Il qual' ultimo verso per la sua bellezza, e leggiadria trasportò, com' altri diecisette del Petrarca, nella sua Gerusalemme Torquato Tasso, e l collocò nel suo vaghissimo giardino d' Armida. Mà tutto che queste, ed altre simili descrizioni della Primavera, si da' Poeti, come da' Pittori delineate, e descritte, siano vaghe al paro della medesima Primavera; pare però che il Signor Carlo mirasse più alto, e fissasse il pensiero molto più nella cagione, che negli effetti, e nelli aggiunti della Stagione. Ora, varie furono l'opinioni de' Filosofi intorno la cagione della Primavera, e della generazione dell'erbe, delle piante, e degli animali, che particolarmente in questa Stagione ha'l suo luogo. Chi l' attribuì ad vna certa virtù spiritale, e inuisibile piovente dalle stelle insieme col lume in questo nostro mondo, e massimamente in questa stagione, che il Sole, cuore del Cielo, e del mondo, maggiormente riscalda, la quale penetrando per tutti gli elementi, e per tutto mescolandosi, generi tutte le cose, e le generate conferui. Anzi che fù parere de' Cabalisti, che da ciascuna stella fissa
 pio-

piousse in terra vna virtù particolare produttrice di cadauna pianta, ed erba, e dissero: *nul-
lam esse herbam, aut plantam inferius, cuius non
sit stella in Firmamento, qua eam percutiat, &
dicat ei, cresce*. E chiamarono questa virtù calor
celeste, ò Tepore etereo, del quale credettero
alcuni, che intendesse Aristotele nel secondo li-
bro della generazione degli animali al terzo ca-
po, in quelle parole: *Inest enim in semine omnium,
quod facit, ut fœcunda sint semina, videlicet quod
calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas
aliqua est, sed spiritus, qui in semine, spumoso-
que corpore continetur, & natura, qua in eo spi-
ritu est, proportionem respondet elemento stellarum*.
 Altri (come Teofrasto) dissero, che la cagione
di questi effetti era il calore viuifico, e la virtù del
Sole, che auanzando in questa stagione il punto
Equinoziale, e portandosi verso il Cancro, più
lungamente, e con raggi più diritti percota la
nostra terra, la qual fredda, & umida ritrouan-
do, la mollifichi, e la riscaldi, alterando come,
e fermentando quella malsa d'acqua, e di ter-
ra, da cui estrattane porzione d'umore, la sec-
chi, & induri, formandone d'essa le radici, il
tronco, i rami, le foglie, e i fiori. La qual vir-
tù, ed effetti del Sole pare ch' esprimessero
que' Simolacri riferiti da Macrobio ne' Satur-
nali^a, *solo capite insignita, & virilibus erectis*,
significando, che il Sole era il Capo, e'l Ge-
nitore di tutte le cose, come dell' erbe,
e delle piante in particolare l' attestano que'
Saffici:

Gran-

*Grande sylvarum decus, ipse pingis
Floribus terram, volucresque rident
Per te, ubi verna placidis tepescunt
Flatibus aura.*

E più chiaramente il Petrarca nel Sonetto de' Tartufi, ò de' Funghi, nel principio del quale così descrive la Primavera dalla cagione.

- *Quando il pianeta, che distingue l'hore
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veste il mondo di nouel colore.*

Della qual descrizione per dir' in passando qualche cosa, il Poeta viene à questo passo acutamente ripreso dal Casteluetro, come di poco informato, e pratico delle stagioni, e de' segni celesti, desumendo il principio di Primavera dall'entrata del Sole in Tauro, come pur fece nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, volendo significare il sesto giorno d' Aprile, che fù il primo del suo fatale innamoramento.

*Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.*

e pensa, ch' egli prendesse quest' errore dal luogo di Virgilio non inteso nel lib. 1. della Georgica.

*Candidus auratis aperit cùm cornibus annum
Taurus, &c.*

stimando che Virgilio significasse il principio di Primavera, doue ne significa solamente la parte, ch' è da mezzo Aprile in dietro. Se ben-
Iacopo Mazzoni nella sua dottissima Difesa di Dante lib.3.cap.27. doppo auer' addotte alcune

ra-

ragioni in difesa di questo luogo , finalmente conclude con queste parole: *Si potrebbe finalmente dire, che il principio di Primavera è doppio, cioè d'origine, e di perfezione, e che d'origine egli ha principio nel Mese di Marzo, mà che quello di perfezione è nel Mese d' Aprile, e che il Petrarca hà inteso del principio di Primavera quanto alla perfezione, il quale fù da Virgilio nomato, ver magnus, in que' versi:*

Non alios prima crescentis origine mundi

Illuxisse dies, aliumue habuisse tenorem

Crediderim, ver illud erat, ver magnus agebat.

Quì fa punto il Mazzoni; e mi sono grandemente stupito dell'error puerile, e da nessun (ch'io mi sappia) offeruato, nel quale manifestamente, e vergognosamente si vede esser' incorso questo grand' Uomo, che à dispetto del costrutto, e della Grammatica, ha creduto, che l'aggiunto di *magnus* abbia che fare col *ver*; e non più tosto (come veramente si deue intendere) coll' *Orbis* del verso, che seguita: che Virgilio non fa punto doppo l' *agebat*, com' egli credette, mà al verso

Ver illud erat, ver magnus agebat

fa subito seguitar l' altro

Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri.

E volle dire Virgilio, che quel tempo, e quella stagione, nella quale ebbe principio il Mondo, era Primavera, e che il gran giro del Cielo, ò la grande conuersione del Sole, ch'è l'anno, volgeua allora la Primavera: come auea pur prima di Virgilio detto Lugrezio¹:

Prin-

Principio genus herbarum , viridemque nitorem

Terra dedit circum colles , camposque per omnes

Florida fulserunt viridanti prata colore &c.

E disse Dante ^a, descriuendo la Primavera, e il tempo, nel quale ascese il monte della virtù :

Temp' era dal principio del mattino,

E'l Sol montaua sù con quelle Stelle,

Ch' eran con lui, quando l' Amor diuino

Mosse da prima quelle cose belle, &c.

aiunt enim^b incipiente die illo , qui mundi natalis iure vocitatur , Arietem in medio cœlo fuisse, scrisse Macrobio. Nel rimanente io non sò mai d'auer trouata, ne appresso i Poeti, ne appresso gli Astronomi questa Primavera grande (ch'io hò per voto di non dire, *ver magnus*) che accenna il Mazzoni: Hò bene trouato, *ver nouum, ver primum, ver adultum, ver plenum, ver præceptum*, e appresso gli Astronomi, *segno mobile di Primavera, segno fisso, e segno medio*.

Che in quanto al Petrarca, s'egli abbia errato, ò nò, non è, ne di questo luogo, ne così facile à determinare: dico bene, che chi ferir volesse colle stesse sue armi il Casteluetro, dirsi potrebbe, che appunto il Petrarca hà voluto imitare nel suo Sonetto Virgilio nel verso citato:

Candidus auratis aperit cùm cornibus annum Taurus, &c.

E che altro è l'aprirsi dell'anno, mediante l'accesso del Sole al segno del Tauro, che il cader virtù dalle corna infiammate del Tauro, che vesta
il

a Inf.c.I.

b Lib.I. in Somn. Scip.

il mondo di nouel colore, come dice il Petrarca? E appunto questa parte della Primavera si prese egli allora à descriuere, quando il Sole, col suo calore veste vniuersalmente di Fiori la Terra, e ingrauidi di se l'vmor terrestre, il che non fà nel segno d'Ariete, mà in quello del Tauro: E i tre versi del capitolo d'Amore, facilmente potrebbonfi interpretare, non del giorno festo d'Aprile, mà della parte dello stesso Mese, nella quale il Sole scalda le corna del Tauro, nel qual tempo il Poeta auerà perauuentura auuta la sua visione amorosa; ne osta ch'egli dicesse

*Nel tempo, ch'è rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à sì lunghi martiri,
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, &c.*

perche è verisimile, che per tutto il Mese d'Aprile se li rinouasse la memoria di quel giorno, che fù il primo del suo innamoramento, ne però dice che in quel giorno, cioè a' sei d'Aprile, il Sole scaldasse le corna del Tauro, mà che allora, ch'ebbe la visione, il Sole scaldaua il Tauro, onde se li rinouaua la memoria di quello, che gli succedette il festo giorno del detto Mese. Ricercato però da me vn celebre Astronomo sopra questo luogo, e della maniera del difenderlo, mi rispose con quelle parole del Tassoni: *io non giudico, che mai il Poeta auesse riguardo à questa sottigliezza*, soggiungendomi, che i Poeti ordinariamente nel descriuere le stagioni, prendon la norma più tosto dalla Terra, che dal Cielo.

lo. Non ostante ciò, il dottissimo Signor Iacopo Grandi, col quale hò conferito questo mio dubbio, è di contraria opinione, e sostiene, che il Petrarca sia stato miglior' Astronomo di quello che se lo pensasse essere il Casteluetro; e sente che con quel verso del cap. d'Amore:

• *Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, &c.*

abbia anzi il Poeta voluto dottamente, ed elegantemente circoscriuere il sesto giorno d' Aprile, nel quale se ben' il Sole non era in Tauro, mancandoli però ad esserui soli quattro giorni (perche quell'anno, che fù del 1627.

Mille trecento vintifette appunto

Sù l'horaprima, il dì sesto d' Aprile

Nellabirinto entrai, &c.

disse altroue il Petrarca, e inanzi la correzion Gregoriana anni 255, il Sole entraua nel segno del Tauro à dieci d' Aprile) aggiustatamente circoscriuesse l' approssimamento del Sole al Tauro, e però non disse *premeua il Sole, ò bruggiaua, mà scaldaua* l'vno, e l'altro corno del Tauro, ed ebbe forse riguardo alla frase degli Astrologi, che chiamano *combusti* da' raggi del Sole i pianeti molto più vicini al Disco del Sole, che non era allora il Toro: E perche il Tassoni^a oppone à i versi, che seguitano

• • • • *e la fanciulla di Titone*

Correa gelata al suo antico soggiorno:

che non sia tanto freddo alli sei d' Aprile, che l'Aurora si possa chiamar gelata; mi fece vedere vn bellissimo luogo dell' Hollerio dottissimo Comen-

ta-

tatore d'Ippocrate nella 3. sezione degli Aforismi, in pruoua delle mutazioni dell' aria dal caldo al freddo, circa l'ingresso del Sole in Tauro, doue, scriue così: *in vere mutatio inducit morbos, ut quum mense Martio, aut etiam Aprili, aliquando calor tepidus derepentè mutatur in uehemens frigus, praesertim ubi sol Taurum ingreditur*: E nel libro di Tolomeo intitolato *Inerrantium stellarum significationes*, a' 10. Aprile, *Aquilo uehemens stat, vesper est pluuius*, e nell' antico Calendario Romano a' 14. d' Aprile, *Venti, & granda*. E colla stessa facilità solue il dubbio del Sonetto de' Tartuffi, prendendo quellè parole, che *il Sole si ritorna ad albergare col Tauro* in senso, che denotino il vero principio della Primavera, cioè del viaggio, che fa pian piano il Sole, auuicinandosi per entrare nel segno del Toro, nel qual segno poi progredendo, formi il mezzo di Primavera, allora che

Cade virtù dall'infiammate corna,

Che veste il mondo di nouel colore.

Del qual dubbio, come d'altri luoghi difficili del Petrarca, più diffusamente io discorro in vn certo mio Essame Ipercritico sopra il Petrarca, e quindici altri Poeti Lirici Toscani, che forse in breue publicarò.

Mà ritornando alla cagione della Primavera, e della generazione dell'erbe, e delle piante in questa stagione; la più sana, e ben fondata opinione si è, ch'il Sole non sia altro, che cagione estrinseca, ed accidentale, per lo suo acceso più ad vn segno, che all' altro, e che la vera, ed intrinseca cagione di questi effetti siano
alcu-

alcune tenuissime, e spiritose particole seminali concreate, e congenite alla stessa Terra, che stando ferrate, e mortificate per la contraria stagione dentro della medesima, sian poi risvegliate, e prouocate alla generazione dal Sole, che aprendo, e mollificando la terra, le libera dagli impedimenti, che sopite, ed oziose le tratteneuano, e le richiama all'esercizio del loro innato vigore; e di queste particole seminò Dio la Terra nel principio del Mondo, quando le comandò, che producesse l'erbe, e le piante, e durano, e dureranno quanto la stessa Terra. Poiche falsa è l'opinion d'Anafsagora, il quale credette, che tali semi fossero nell'aria, e da quella descendessero insieme colla pioggia, e fecondassero la terra, come pare che sentisse ancora Virgilio ^a, in que' versi:

*Tum Pater omnipotens fœcundis imbribus
æther*

*Coniugis in gremium latè descendit, & omnes
Magnus alit magno comistus corpore fœtus.*

perche questi semi non vengono dall'aria, ò dalla pioggia, se perauentura insieme colla materia della stessa pioggia non fossero stati attratti, ne come lo stesso Virgilio disse più inanzi.

Vere tumēt terræ, & genitalia semina poscunt:
la terra chiede i semi all'aria, e alla pioggia, mà l'aria, e la pioggia, aprendo, ed vmettando la terra, cooperano al moto, e all'alterazione di detti semi; e lo stesso opera il calor moderato del Sole in questa stagione negli animali, risvegliando loro il calor naturale, e soauemente accendendo il fan-

^a Lib.2. Georg,

fangue , della porzione più sottile del quale si
 forma il seme . Mà il calore , e'l fangue negli
 animali, e i semi nella terra sono più tosto ca-
 gioni remote della generazione; la cagione prof-
 fima si è l'alterazione ne' semi, e'l prurito, e'l de-
 siderio di congiungerfi negli animali, che di Pri-
 mauera particolarmente gli stimola, e gli eccita
 alla generazione: *Sunt porro^a animalia propensio-
 ra ad coitum, propè dixerim omnia, verno tempo-
 re*. E questo desiderio non è altro, che vn'istinto,
 od vno stimolo , per il quale ogni animale
 viene sollecitato, e prouocato à generare. Vir-
 gilio il chiamò *Mente*, Lugrezio *Forza*, e Ouidio
Piacere: Tanto necessario, che senza di questo ,
 ne la Terra, ne gli Animali, ne gli Vomini genera-
 rebbono: *commune autem^b omnium animantium
 est, vt cupidine, voluptateque maximè gestiant,
 atque incitentur*. Questo fa impazzire i Tori, e fa
 armar loro per la Giouenca il corno contra il
 Riuale. Questo fa nitrire d'amore, e correre à
 dispetto del morso il Cauallo. Fa che il Leone si
 scordi la maestà, il Camelo la sofferenza, e'l
 Elefante la prudenza, e la religione: *libidine enim
 agitated^c casas prosternit, pleraque alia incommo-
 da facit*. Mà chi altri suggerisce questa mente, e
 quest'istinto, che Venere?

*Scilicet^d ante omnes furor est insignis equarum,
 Et mentem Venus ipsa dedit, &c.*

E qual' altra cosa è questo piacere, che Venere?

*Quid genus omne creat^e volucrum, nisi blāda vo-
 Nec coeant pecudes, si leuis absit amor.* (*luptas,*

b Cum

^a Arist. de Hist. anim. lib. 6. c. 8.

^b Arist. loco cit.

^c Arist. loco cit.

^d Virg. lib. 3. Georg.

^e Ouid. lib. 4. Fast.

*Cum mare trux Aries cornu decertat , at idem
Frontem dilecta ledere parcit ouis .*

*Deposita sequitur Taurus feritate iuuentam ,
Quem toti saltus , quæ nemus omne tremit , &c.*

E più dottamente , ed apertamente Lugrezio :

*Sic igitur , Veneris^a qui telis accipit ictum ,
Siue puer membris muliebribus hunc iaculatur ,
Seu mulier toto iactans è corpore amorem ,
Vnde feritur , eo tendit , gestitque coire ,
Et iacere humorem in corpus de corpore ductū ,
Namque voluptatem presagit multa cupido :
Hac Venuse est nobis , hinc autem est nomen
Amoris .*

Giudiciosamente dunque il Signor CARLO ,
volendo dipingere dalla cagione sua prossima la
Stagione prolifica della Primavera , la figurò in
vna bella , e vezzosa Venere . Mercè che in
questa Stagione , per lo moderato , e viuifico calo-
re del Sole , e per la temperie , e clemenza dell'
Aria , gli animali tutti si destano , e muouono al
coito , e alla generazione . E per questa stessa
ragione credo , che Romolo (che auca molto mag-
gior cognizione delle Stelle , e della natura delle
cose , di quello s' imaginò Ouidio) dedicasse il
secondo Mese , ch' era quello d' Aprile , à Venere , e
per la ragione ancora , per la quale gli Astrono-
mi assegnarono il segno del Toro alla stessa Ve-
nere . Anzi che fù opinione d' alcuni , che il secon-
do Mese sia stato chiamato *Aprilis* , quasi *Aphrilis*
coll' aspirazione , dalla spuma , che i Greci chiama-
no *αἶσπος* , dalla quale , e dal sangue del cielo finsero i
Poeti , che Venere fosse nata , come canta Tibullo^b :

Nam

^a Lib. 4. de rer . nat.

^b Lib. 1. Eleg.

*Nam fuerit quicumq; loquax, is sanguine natam,
Is Venerem è rapido sentiet esse mari.*

donde Venere ebbe il nome d' *Afrodite*. E la Fa-
uola ha il suo mistero, perche il seme prolifico
degli animali, non è altro, come si vede dal co-
lore, e dalla crassezza, che spuma di sangue,
come scrisse Aristotele nel lib. 2. della Genera-
zione degli animali: *Nec verò homines antiquo!*
(scrive Aristotele) *latuisse videtur, naturam semi-*
nis esse spumofam, Dea enim, quæ rei Venereæ
præest, ab ipsa facultate nominarunt. Benche Cin-
cio, e Varrone riferiti dà Macrobio ^a fossero di
parere, che il Mese d' Aprile, così fosse detto,
perche in questa stagione il Mare s'apra à na-
viganti, il Cielo alla Terra, e la Terra all' er-
be, alle piante, ed à i fiori, e perciò si chiamasse
Aprilis, quasi *Aperilis*, perche tutte le cose, che
contiene la terra, *tunc aperire se in germen inci-*
piant, che così ancora credette Ouidio:

*Nam quia Ver^b aperit tunc omnia, densaque cedit
Frigoris asperitas, foetaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum, &c.*
Mà sia come si voglia:

*Hunc Venus iniecta vendicat alma manu.
Illa quidem totum dignissima temperat annum,
Illa tenet nullo regna minora Deo.
Iuraque dat cælo, & terræ, & natalibus undis,
Perque suos coitus continet omne genus.*
ch'è tutto quello, che in vn solo verso espres-
se Orfeo:

*Καὶ κρατέης τριῶν μοιρῶν, γεννᾷς δὲ τὰ πάντα.
E à le tre Parche imperi, e tutto crei.*

b 2 Da

^a Lib. I. Saturn. c. 12.

^b Lib. 4 Fcst.

Da che tutto si comproua , la Primavera essere la stagione, non solamente propria, mà gratissima à Venere, e nella quale la stessa Venere è tutta allegra, e gioconda, come ce la dipinge, il felice Pennello del Signor CARLO; e però i Fenici, che intesero per Venere il superiore Emispero, e l'inferior per Proserpina, la dipinsero mesta, e piangente nel tempo d'Inuerno, per la morte d'Adone, inteso per il Sole, che allora gira per l' inferiore Emispero, qual pur finfero essere stato ucciso dà vn' aspro, ed irto Cignale, simbolo dello stesso Inuerno, che Macrobio chiama elegantemente, *vulnus Solis*; e perciò quando Adone era à Venere restituito, cioè il Sole, emergendo dall' inferiore Emispero, e auanzando l' Equinoziale, acquistaua (per così dire) forza, e vigore, figurauano Venere tutta allegra, e tutta bella, per l' aprirsi della Terra, e del Cielo, così che il Cielo, e Gioue in mirandola s' allegrassero, à che pur alluse gentilmente il Petrarca, nel Sonetto della Primavera:

Gioue s' allegra di mirar sua figlia:
cioè sua figlia tutta allegra per la bellezza, e per la vaghezza della Stagione. Mà nelsun meglio dipinse co' loquaci, ed armoniosi colori di dolcissima Poesia questa dolcezza, ed allegrezza di Venere, di Lugrezio Caro, nel principio del suo dotto Poema *de rer. nat.*, doue riuolto à Venere, canta così.

*Aeneadam genetrix, Hominum, Diuumque voluptas
Alma Venus, cœli subter labentia signa
Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferentis*
Con-

*Concelebras ; per te quoniam genus omne animatum
 Concipitur , visitque exortum lumina Solis :
 Te Dea , te fugiunt venti , te nabilia cœli ,
 Aduentumque tuum : tibi suaves Dædala tellus
 Summittit flores , tibi rident æquora Ponti ,
 Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum ;
 Nam simul ac species patefacta est Verna diei ,
 Et reserata viget genitabilis aura Fauoni ,
 Aeris primum volucres te , Diua , tuumque
 Significant initum percussæ corda tua vi ,
 Inde fera pecudes persultant pabula leta ,
 Et rapidos tranant amnes , &c.*

versi trasportati di peso, nel principio della sua
 Fauola, dall' Ouidio Toscano, e alcuni de' quali noi
 trasportando in vna nostra canzone d' Amore,
 li facessimo dir così.

*Amor il Campo , e l' Onda
 Popola d' Abitanti , Amor propaga
 L' ampia schiatta de' pesci , e degli armenti ;
 Amor compone i venti ,
 Rompe il velo à le nubi , Amor la vaga
 Terra veste di Fior , copre di fronda ;
 A lui ride la sponda
 Del Fiume , à lui di varia pompa adorno
 Alterna il Ciel la fosca notte , e l' giorno .*

E veramente, chi si farà attentamente à con-
 siderare la Primavera , e la Venere Lugre-
 ziana , non auerà che desiderare per la dilu-
 cidazione della Pittura del Signor MARATI ;
 perche se nella Primavera del Signor MARATI
 si vede vna Venere tutta allegria , e spirante
 vezzo , e piacere ; ecco subito , che da Lugrezio
 si chiama :

. *Hominum, Diuumque voluptas.*
fe il Signor CARLO le dipinge intorno vn cielo
ridente, e sereno; ecco che Lugrezio pur così di-
pinge quello della sua Venere:

*Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila cœli,
Aduentumque tuum, &c.*

E poco doppo:

. *tibi rident æquora Ponti,
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.*

fe il Signor CARLO le dipinge nelle mani, e
intorno, vaghissimi fiori, ecco che Lugrezio vâ
pur dicendo della sua Venere.

. *tibi suaues Dadala tellus
Summittit flores, &c.*

Infomma, la Venere di Lugrezio è la Pittura
loquace della Venere del Signor MARATI, e
la Pittura del Signor MARATI è la Poesia muta
della Venere di Lugrezio.

*E inghirlandata questa Venere d'una corona di
Mirto, intrecciata di Gigli, e di Rose, e si vede ve-
stita, e coperta d'un velo di colore azzurro, ceru-
leo, e verde. E chi può dubitare che questa non
sia Venere?*

*Populus Alcide^a gratissima, vitis Iaccho,
Formosa Veneri myrtus, sua laurea Phœbo.*

Perche à Flora (che tale essere fù da alcuni à
prima vista creduta) ne s'addatta, ne grato è
il Mirto : anzi che , come ne' Problemi riferisce
Plutarco, dal Tempio , e dà sacrificj di Flora
affatto s' escludeua ; o perche con verghe di
mirto la stessa Flora , trouatala à beuer vino,
fosse stata dal Marito Flauio battuta, ò perche
fa-

sacrificandosi à Flora dà Donne pure, e caste, non potesse auer luogo ne' sacrificj pianta Venerea, e à Venere dedicata. Doue per lo contrario il Mirto, come pianta calida, e che nasce in vicinanza del Mare è à Venere consagrada: E lo stesso Plutarco, e Plinio ancora fanno menzione di Venere *Murtia*, che anticamente *Mirtea* era chiamata, e Plinio in particolare: *Quin & ara vetus fuit Veneri Myrtea^a, quam nunc Murtiam vocant.* La Rosa essere il Fiore di Venere è più noto di quello, che abbia bisogno di maggior pruoua, e basta, per tutto quello che dir si potesse, quel grazioso Distico^b di Virgilio:

*Ros vnus, color vnus, & vnum mane, duorum,
Sideris, & Floris est Domina vna Venus.*

Il Giglio, che come la Rosa diuentò rossa pe' sangue di Venere, diuenne bianco pe' latte di Giunone è fiore non men bello, e non men nobile della Rosa, e forse che quando il Signor CARLO l'accoppiò alle rose nella ghirlanda, della sua Venere, seguì il pensiero di Plinio^c, che scrisse: *& appositum maximè rosas decet.* Ma perche il velo di Venere di tre colori, *azzurro, verde, e ceruleo*? Forse per esprimere la doppia Venere di Platone, Celeste, e Mondana, o Sottolunare, figurando la prima nell'azzurro, e la seconda nel ceruleo del Mare, e nel verde della Terra? ò pure hà voluto alludere al Distico famoso d'Ausonio?

*Orta mari, suscepta solo, patre edita caelo
Aeneadum genitrix, hic habito alma Venus.
Dalla*

^a Lib. 15. cap. 29.

^b De rosa.

^c Lib. 21. c. 4.

Dalla parte sinistra si vede vn' Amorino alato, mà senza Strali, e Turcasso, che presenta à Venere vn Canestro pieno di varij fiori, e vn' altro Amorino in grembo della stessa Venere, mà senz' ali, e senza saette, con fiori in mano. Mà che diremo di questi Amori? essere ambidue figliuoli di Venere, ò l'vno Cupido, e l'altro Anterote? ò pur l'vno celeste, e l'altro volgare, rispondenti alla doppia Venere, come gl' intese nel Simposio Platone, e come gl' intese il Tragico?

Diua non miti^a generata ponto

Quam vocat matrem geminus Cupido.

Io penso che questi Amori siano due del numero degl' innumerabili, che stanno seruendo Venere, chiamati da' Greci ἔρωτες, da vn Popolo de' quali introdusse in iscena circondata la stessa Venere Apuleio: *Venus aequè cum magno fauore cauea^b in ipso meditullio scenæ, circumfuso populo latissimorum paruulorum, dulce subridens, constituta pone illos teretes, & lacteos puellios*: E vi descriue poco lontane l'Hore, e le Grazie, tutta Corte, e Famiglia di Venere. Anche Claudiano^c, descriuendo la Reggia di Venere in Cipro, vi fa volare intorno, e scherzar gli Amori.

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,

Ore pares, æuo similes, gens mollis Amorum,

Hos nymphae pariunt.

E nell'Epitalamio di Palladio, e di Celerina.

Idaliæ iuxta famula, triplexque vicissim

Nexa sub ingenti requiescit Gratia Quercu,

Pennati passim pueri.

Mà

^a In Hypp. act. I. ch. ^b Metamorph. l. IO. ^c De nupt. Ant. & Mar.

Mà per qual cagione vno di questi con Canestro di Fiori in mano, e non più tosto di Frutti, come li dipinse Filostrato nelle Imagini ? Forse per additar la stagione ? E appunto gli antichi figurarono la Primavera in vn fanciullino con canestro di fiori in capo , come pur me lo fece vedere, in vna Medaglia delle quattro stagioni, il Signor Dottor Nicolò Bon'intendentissimo d'Antichità, riferita ancora dal Tristano nella Vita di Commodo, con sotto : *Temporum felicitas*. Vna sola nouità , e strauaganza (mà che perauentura non farà senza mistero) io non sò capire : perche tutti e due questi Amori siano senz' arco , senza strali, e senza Turcasso, e vno di loro anche senza penne . Che questa razza d' Amori abbia Turcasso, il pruouano abbastanza i primi addotti versi di Claudiano:

Mille pharetrati ludunt in margine fratres ,
e ch' eglino abbian' Arco, i secondi:

Pennati passim pueri, quo quemque vocauit
Vmbra, iacent, fluitant arcus, &c.

Apuleio espressamente v' aggiunse gli Strali ^a :
nam & pinnulis, & sagittulis, & habitu cetero,
formæ præclarè congruebant. E più chiaramente Properzio:

Obuia nescio quot^b pueri mihi turba minuta
Venerat, hos vetuit me numerare timor.
Quorum alij faculas, alij retinere sagittas,
Pars etiam visa est vincla parare mihi.

Ora è da saperfi, che i Poeti posero le faette in mano ad Amore, per dar' ad intendere, ch'egli ferisce come, e quando vuole, senza che noi se n' au-

aue-

^a Loc.cit.

^b Lib.2.ad Cynth.

auediamo, è per esprimere i supplicj, e le pene, di coloro, che amano senza misura, dandosi inconsideratamente in preda agli affetti, e alle passioni d'Amore, e alla prima cagione alludendo Properzio, così cantò.

*Et merito^a hamatis manus est armata sagittis,
Et pharetra ex humero Gnoſſia utroque ſonat:
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus Hoſtem,
Nec quiſquam ex illo vulnere ſanus abit.*

Queſto fù dunque vn preteſto, e vna ſcuſa della debolezza vmana, ch'ebbe anticamente in coſtume di conuertire le proprie colpe nelle Deità, per iſcuſarle ben ſpeſſo, ò per autorizarle. Per altro gli Amori ſono innocenti, e ſoauì, ne hanno altr' armi, che quelle, che loro ſomminiſtrano,

Lagola, il ſonno, e l'otioſe piume:

e particolarmente queſti del Signor CARLO, che ſono Amori ſpontanei, proprij della natura, e della ſtagione; e però ben diſſe quel Poeta, quaſi che di queſti ſ'imaginàſſe:

*Nudus Amor ridet, letatur & ille: nec arcus
Nec flammatagerit ſpicula, nec pharetram.*

E Seneca^b da Poeta, e da Filoſofo inſieme
*Volucrum eſſe amorem fingit, immitem Deum
Mortalis error, armat, & telis manus,
Arcusque ſacros miſcuit ſeu a face,
Genitumque credit Venere, Vulcano ſatum:
Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor eſt: iuuenta gignitur, luxu, otio
Nutritur, inter leta fortuna bona.*

donde preſe Francesco Petrarca, nel primo cap. d'Amore:

Ei

a *El. lib. 2.*

b *In Oſſ.*

*Ei nacque d' otio , e di lasciua humana,
Nodrito di pensier dolci , e soauì ,
Fatto Signor , & Dio dà gente vana :*

e dal Petrarca insieme . E tali dipinse ancora gli Amori , agurandosi quelli dell' età d' oro , il San- nazaro nella sua Arcadia :

*Nascan' herbette , e fiori ,
E li fieri animali
Lascin le lor' asprezze , e i petti crudi ;
Vengan li vaghi Amori
Senza flamelle , e strali
Scherzando insieme pargoletti , e ignudi :*

quali sono appunto quelli del Signor CARLO . Mà perche l' Amorino giacente nel grembo di Venere è senza penne ? Forse perche egli è vn' Amore na- scente colla Primavera, e non è ancora ben pennu- to , à che pare abbia voluto alludere il Signor Co: Carlo Dottori nel suo vago , e maestoso So- netto in lode della medesima Primavera , in que' versi :

*E riportasti dall' idee celesti
Imal pennuti ancor teneri Amori ?*

O pur, perche l' ali sono simbolo dell'inconstanza d' Amore , ed essendo questi vn' Amore fermo nel grembo di Venere , che significa piacere , e vo- luttà , ed è lo stesso piacere , e la stessa voluttà , il Signor CARLO l' hà ragioneuolmente dipinto senz' ali ? Certo che ancora Properzio ^a trouò que- sta costanza in Amore , e disse apertamente , ch' egli auca nel suo petto perdute l' ali :

*In me tela manent , manet & puerilis imago,
Sed certè pennas perdidit ille suas .*

Euo-

*Euolat è nostro quoniam de pectore nunquam,
Assiduusque meo sanguine bella gerit.*

Mà sia come si voglia, ch'io mi fò à credere, che almeno in questa parte il Signor CARLO, non abbia voluto incontrare la censura di quel Poeta, che tanto si sdegnò contro quel Pittore, che auea dipinto Amore con l'ali, e fù Ebulo, che disse così:

*Quis omnium prior virorum pinxit, aut
Alatum Amorem finxit in cera prior;
Hirundines solum sciebat pingere,
Non ille mores norat, & mentem Dei;
Non est enim leuis, nec est is qui celer
Morbum ferentis euolat precordijs:
Illi nec ala sunt, sed hæ nugæ leues.*

E tanto basti auer detto intorno al significato Fifico, e Mitologico della non meno misteriosa, che vaga, e diletteuole PRIMAVERA del Signor CARLO MARATI.



Per vna vaghiſſima

P R I M A V E R A

Opera del Signor CARLO MARATI.

S O N E T T O.

Del Signor

A D R I A N O M O R S E L L I

Accademico Dodoneo.

QVeſto Pennel, che quì co'l Sol gareggia,
Mentre ſparge ſtriſciando i bei colori;
Par, che tanto con l'ombre i Campi in fiori,
Quanto co'l lume il Ciel, ch'arde, e lampeggia.

Quì pur doue frà l'erbe il Rio ſerpeggia,
S'inchina il Giglio, e beue i freſchi vmori;
E la Roſa, che ſpunta in mezzo ai fiori,
Modèſta in fronte, e placida roſſeggia.

Non ben però Tù ſaggio CARLO imiti
L'opre caduche di que' rai Superni,
Che fan le piaggie, e gli arbori fioriti.

Muoion languidi i fior, ſe ben diſcerni,
Da ſcacie di ſmeraldo appena uſciti;
E con error Tù li pingeſti eterni.

A

Per

Per la stessa

Dipinta in tempo d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del medesimo.

SOffi pur Aquilone, e l'aura algente
 Rinforzi pur con l'Iperboree piume,
 E fermo stiasi in mezzo a'tralci, e brume
 Soura'l morto Cristallo ogni torrente.

C'apre la man di CARLO vn Ciel ridente
 Or, che già l'altro è pouero di lume,
 E sù gl'occhi di Borea ei spinge il fiume
 La doue il Mar l'attende impatiente.

Sciogli, ò Febo, i Corsieri, e verso il Tòro
 Non ricondur quel lume tuo fecondo,
 Che pinga i solchi di vermiglio, e d'oro.

Per far d'erbe, e di fiori April giocondo
 Basta di Carlo il vigil Lauoro;
 Ne vuol hauer due Primaverae il Mondo,

Nello stesso Soggetto.

3

S O N E T T O.

Del medesimo.

OR che tutto di gelo asperso è il Colle;
E che 'l Bosco non più l'ombra diffonde,
Sparge eccello Pennel di fior le Zolle,
E di natura gli ordini confonde.

Borea colà Monti di neue estolle,
E in grembo al natò fonte agghiaccian l'onde;
Quì lieto si rinuerde il prato molle,
E torna il gregge à popolar le sponde.

Con saggio auuifo Ei frà le neuì hà sparte
Rose vermiglie, e Primavera hà pinta
Or, che il Verno contrario è in ogni parte.

Che se l'hauesse in sua stagion dipinta,
Sperarebbe Egli inuan lode per l'arte,
Ch'ogn'vn la crederia vera, e non finta.

Per la stessa

Arriuata à Venetia ne' più rigorosi freddi
del Verno.

S O N E T T O.

Del Signor

ALVISE BASADONNA
NOB. VEN.

T Rema ogni pianta, e vedoua di fronde
(Gratia, che nuoce) hà dalle neu' l'manto,
Entro à ceppi di gel ristrette l'onde
Ne meno han luogo al mormorare, al pianto.

Degli Aquiloni al sibilar risponde
Con echi di spauento il marmo infranto,
E'l Sole (il Sol che più?) languido asconde
De' moribondi rai già morto l'vanto.

Oppressa è la Natura, e del flagello
Che l'atterrò temon le Stelle il pondo;
Subentri l'arte, e fosterrà il duello.

CARLO infiori vn' April tutto giocondo,
E impari l Ciel da vn' immortal Pennello
Ad eternar la Primavera al Mondo.

Nel-

Nello stesso Soggetto

5

S O N E T T O.

Dello stesso

Q Vanto può l' arte ! con stupor del Verno
A i ghiacci in seno eterno April figura;
Al portento improuiso, e al proprio scherno
Auuilita nel duol cede Natura.

Sotto vn velo di neui io ben discerno ;
Ch' ella i rossori suoi coprir procura,
Ne sortir vuol, fin che col sen materno
Non prende ad imitar sì gran fattura.

CARLO idolatro vna ritrosa Dea,
Tu dipingi amoroso il caro aspetto,
E correggi in ciò sol la bella Idea;

Ch' ella per imitar si vago oggetto,
Detestando del Cor l'vianza rea,
Mi diuerrà pietosa à suo dispetto.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO OTTOBON

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

DOpo l'horror de la Stagione algente
 Primavera gentil pinge Natura,
 E rendendo di fiori il fuol ridente
 Del Ciel le pompe affomigliar procura.

Mentre col suo rigor Verno inclemente
 Entro à ceppi di gelo i fiumi indura
 Di famoso Pennel l'arte possente
 Mirabil Primavera à noi figura.

Tù pur MICHIEL, che la grand'opra honori
 Tutto il vago cogliendo in Elicon
 Di Primavera eterna i fogli infiori.

Mà di CARLO al valor ch'alto risuona
 Cede la prima i suoi caduchi honori,
 E l'altra, ch'è immortal, fassi Corona.

Nel-

Nello stesso soggetto.

S O N E T T O.

Del Signor

ANDREA CATANEO.

HAueua il Verno al roco fuon de' Venti
Dall' Italico pian Flora sbandita,
Quando vide passar per via spedita
Vn' Esercito intier di Fior ridenti.

Ite (gridò) Furie, e Rigori algenti,
Leuate à i Temerarj e spirto, e vita;
Impari homai l'empia Stagion fiorita
A rispettar gli horrori miei possenti.

Partissi Borea, e ritornò sbuffando;
Morti (disse) à tuoi piè gli haurei portati,
Ma son dipinti, e vano è il tuo comando.

Trauolse all'hora il Crudo i rai gelati,
Pestò le neuì , e disse poi gridando:
Quando ingannan così son del M A R A T I.

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

Q Val merauiglia mai, gelido Giorno,
Mi fai veder nella Stagion più dura?
Veggo (non me'l negar, cieca Natura)
Veggo le neui ad arrossir di scorno.

Frà le neui, e frà il gel con viso adorno
Dipinta Amenità passa sicura,
S'arrossifcon le neui, e il gel s'indura
Di rìgornò, mà di stupor intorno.

Dunque d'ostro si viuo i Fiori tigne
Morto Color, che in braccio a i freddi horrori
Stupido il Verno à ingelosir costringe?

Esca Zeusi dall'Vrna, e CARLO honori:
Inganna Zeusi, all'hor, che i Frutti pigne,
Inganna CARLO all'hor, che pigne i Fiori.

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

TRa'l gelo, in cui l'Anno sen giace auuolto
 Valsen figlio dell'Arte April nouello,
 Ed abbaglia, passando, il Verno incolto
 Co i baleni fioriti d'vn Pennello.

Scuote bensì dagli antri suoi disciolto
 Sferza d'aspro rigor Borea rubello,
 Ma passan lieti, e temerarij in volto
 Ridonfi i finti Fior del suo flagello.

CARLO, tu sei, che con ameni inganni
 Le neui oltraggi, e colorito scherno
 Tu'l gel proteruo à sofferrir condanni.

Vuol farsi, il veggo, il tuo Pennello eterno:
 Per dar principio à trionfar degli Anni,
 Hoggi principia à trionfar del Verno.

Al Signor

CARLO MARATI

Per la stessa sua Primavera.

• S O N E T T O.

Del medesimo.

INsegnar col Pennello il riso à i Venti,
Far, che dipinti ancor ridano i Fiori,
Sforzar sù poca Tela à rider Clori,
CARLO, di tua Virtù sono i portenti.

Dipigni il Fiume, e dei bugiardi argenti
Rider, se miri ben, vedi gli humori,
Dipigni il Bosco, e frà gli ameni horrori
Rider, se ascolti ben, Zefiro senti.

Dipigni il Prato, e ride il Prato colto,
Dipigni il Sol, e i rai ridendo suola,
Dipigni il Ciel, e ride al Cielo il volto.

Disperata Natura si querela,
Che più rider non può : CARLO hà raccolto
Tutto il Riso dell' Anno in vna Tela.

Per

Per la medesima

S O N E T T O.

Del Signor

ALESSANDRO MARIA VIANOLI

N O B. V E N.

Glà il Mondo irrigidito in ogni parte
 Horrida pompa fà di brina, e gelo,
 Quando industrie Pennel scorno del Cielo
 Primavera fiorita à Noi comparte.

Crea le stagion se i color tuoi riparte,
 Fà fiorir marauiglie in finto stelo,
 E formando di lui vindice telo
 L'ingiurie di Natura oltraggia l'Arte.

Se scorrer fà con larga vena i riui,
 Se spuntar fà con lieto riso i fiori,
 Se parer fà spenti virgulti viui.

Vinta è in ceppi Natura à tai stupori,
 Hà di fiori, e di frutti i campi priui
 Perch'all'emula cede i proprj honori.

La Primavera

Pittura del Signor Carlo Marati giunta à
Venezia in tempo d'Inverno.

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO GIVSTI

Accademico Dodoneo.

SV' dotta Tela oggi insultar si vede
La Stagion più fiorita à i crudi algori.
Viua è così, così l'vfato eccede,
Che par, ch' il guardo in nuoua guisa odori.

Pende Natura à tal portento, e crede
Sua vera prole i fimolati Fiori,
O se pur anco in lei dubia è la fede,
E', perchè son men vaghi i suoi colori,

Scoffasi poi, la bella frode intende,
E mentre l'Opra ammirabonda acclama,
Più rare Idee del gran Pennello apprende.

Acciò nulla ti manchi (al fin' esclama)
O PRIMAVERA, à cui la mia s'arrende,
Aura è l'applauso à Te, Flora la Fama.

Nel

Nello ſteſſo Soggetto .

S O N E T T O.

Del medefimo .

S'Alza del Ciel nella più pura parte
 Del luminoso Dio l'Auguſta Reggia,
 E di gemme viuaci intorno ſparte
 Con inuidia degli aſtri arde , e lampeggia.

Oue il ricetta alle Stagion ſ' imparte,
 Primavera colà ride, e feſteggia,
 E ogni ſuo fior, da cui beltà non parte,
 Se non è vnraggio, vnraggio almen pareggia.

Queſta però, che con fiorito manto
 Spunta del Verno in onta , ah che non virole
 Ceder, ancorche finta, all' altra il vanto .

Quella ſi pregia inuan Celeſte Prole,
 Che vinti ſon con ingegnoſo incanto
 Dall'ombre del MARATI i rai del Sole.

Per

Per la stessa

Arriuata à Venetia in tempo d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del Signor

ALESSANDRO CARIOLATO.

O D'industre Pennel figlia Pittura.
 Oue del Verno in sen ridono i Fiori;
 Quì corre sciolto il rio, quando a i rigori
 D'agghiacciato Aquilone il rio s'indura.

Gareggiano superbe Arte, e Natura,
 Ed aspira ciascuna à i primi honori,
 Dubia è ancora la Palma, e quei colori
 L'vna à l'altra à vicenda inuola, e fura.

Pinga il M A R A T I pur fiorito fielo,
 Non son più frà di lor le Glorie alterne
 Fassi Natura à l'Arte sua di gelo.

Quindi l'Opra si vaga il guardo scerne
 Che sì belle, direi, non sono in Cielo,
 O tali son le Primaverae eterne.

Nel-

Nello stesso Soggetto

15

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

ANTONIO ARCOLEO.

DVnque tu puoi far con Pennello ardito
Trionfar Primavera in faccia al Verno,
E puoi del Tempo, e di Natura à scherno,
Cangiar Dicembre in vn April fiorito?

Se mi sento dal gelo intirizzito,
Poi miro viuo in tela vn Maggio eterno,
Dubbio de la Stagion, io non discerno,
Se sia da l'Anno, ò da i color schernito.

O maga forza d'immortal pittura,
Che de l'vso de sensi anco mi priua,
M'abbaglia il senno, e la ragion oscura;

A CARLO sol vn tal poter s'ascriua,
Che non contento d'imitar Natura,
Con l'Arte à souuertir Natura arriua.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

A L V I S E G A R Z O N I.

Dell' Arcade crudel l'argente prole
Diffonde in ogni parte aspro rigore,
Non più 'l campo feren fatt' è dal Fiore,
Che l'ingombra di Neui orribil mole.

Tace il chiaro nitrito, ond' Eto suole
Rischiarar l'ombra, e rallegrar l'orrore,
La terra, come già per troppo ardore,
Per troppo gelo ora si strugge, e duole.

Mà come tosto balenar si vede
Di Flora il riso di Natura à scherno,
Così che i Fior coglier la man pur crede?

Opra è di CARLO, il cui Pennello eterno
Sa far, ch' alla bugia si presti fede,
E può adornar di nuoui Fiori il Verno.

Nel

17

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI.
S O N E T T O.

Del Signor Cavalier

A VRELIO AMALTEO
Accademico Dodoneo.

NOn è stupor, se mentre ardisce Arturo
Legar con man di ghiaccio à l'Adria il pie-
Flora per Voi, sublime Eroe, si vede (de,
Mouer dal Tebro altier passo sicuro.

Che trà'l rigido orror di Verno oscuro
Il vostro Genio à i rai del Sol succede,
E à le Stagion restituir le prede
Sà il vostro senno, in ogni età maturo.

Quelle Rose, e quei Gigli, in cui stà vinto
Da l'Arte il pregio di Natura, hauranno
Da vostri eccelsi rai dono non finto.

E vantarsi in quei Fior tosto potranno
De l'Esperidi i frutti, e fia conuinto
De l'Arte ardita il più fiorito inganno.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O

Del Signor

BERNARDO TRIVISAN

N O B. V E N.

IN mezzo il Verno i veggio (ò gran portento!)
 Sorger l'alma d' April madre de' Fiori
 Pur non m'inganno, i rediuiui Amori
 Son seco à fecondare ogni elemento.

L'occhio, e l'alma ne gode, e se non sento
 Il canto degl' Augei, dei fior gli odori
 E perche il senso con felici errori
 All' vfficio degl' occhi è solo intento.

Ma com'esser potrà la Primavera
 Senza folgori, e nubi in braccio al mostro
 Del tempo, e come fia ch' ella non pera?

E ver, tropp' ell' è bella ! ò azurro ed' ostro
 Di CARLO la dipinse, ò pur s'è vera
 E del secolo d'oro, e non del nostro.

Nel

Nel medesimo Soggetto

Al Signor

C A R L O M A R A T I.
S O N E T T O.

Del Signor

CO: CARLO DE' DOTTORI

Accademico Dodoneo.

DI rigida stagion frà i nudi algori
Quai fior MARATI ad imitar prendesti
Quando sì bella al tuo MICHIEL porgesti
A mezzo il Verno la Stagion de' fiori?

Forse dell' Alba candida i rossori
Mentre fuggia dal suo Tiron vedesti,
E riportasti dall' idee celesti
I mal pennuti ancor teneri Amori?

Mà se dal Ciel può trarsi Alba ritrosa,
Potrà con più lodeuole consiglio
Vestir de' fior l'Inverno Arte ingegnosa:

Ferma nel nostro Eroe, MARATI, il ciglio.
Dalla Porpora sua forma la Rosa,
E dal candor de' suoi costumi il Giglio.

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CONSTANTINO MICHIELI

N O B. V E N.

Colorir' ombre, ed ombreggiar colori,
 Dar cibo a' sensi in vaghe guise, e belle,
 Farfi ammirar del Tebro vnico Apelle,
 O gran CARLO, è il minor in frà gli onori.

Sommo pregio è ben sì, ch'entro gli orrori
 Di Verno algenre, e di gelate Stelle
 Sappi finger all' huom Stagion nouelle,
 E far trà il gelo ancor rider i Fiori.

Quinci auuerrà, che dell' oblio all' offese
 Spiegherà lieta Fama audaci l' ali
 Donando al merto tuo premio cortese.

Quinci à morte spuntando i ciechi strali,
 Ouunque il Sol vibra sue fiamme accese,
 Renderai l' Opere tue chiare, e immortali.

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

C. M. N O B. V E N.

C Hi disse questi Fiori opre d'inganno (de,
Tropo in CARLO Natura e 'l Sole offen-
Che le Rose à formar, che vn dì morranno
Ecco l'eternè Idee, che il Sole apprende.

Se poi dipinti sono è per affanno
Di ragion, sopra cui lo sguardo intende,
Ben l'eterno sauer' anco nel danno
De l'ingegno mortal forge, e risplende.

Son del diuino oprar cieche le strade,
Quindi stolta degli empì è la congiura
Perche à sua gloria ogni segreto accade.

Hà vita 'l Fior nè campi, e niente dura;
In tela non hà spirto, e mai non cade;
Chi dirà, che del caso è la Natura?

Nel

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor

DOMENICO DAVID

Accademico Dodoneo.

COMPONE, è ver, gli Aprili suoi Natura;
Ma Fior vi nutre in breue età cadenti,
E gonfia il Rio, che ingordo oltre misura
Argini spezza, e case ingoia, e armenti.

Gli Aprili, ò CARLO, il tuo Pennel figura;
Ma Fiori imprime in lunga età ridenti,
E fa strisciar' in grembo à la verdura
Con mansueto piè fiumi innocenti.

Talche, à formar' vn nuouo April più bello,
La fantasia de' tuoi colori addita
Corrette Idee di più gentil modello.

Or vâ, che soua tela colorita
Contra gli vñ de l'Arte il tuo Pennello
Ammaestra Natura, e non la imita.

Nel

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLÒ MICHELI.

SONETTO.

Del Signor

ENRICO ALTANI

CO: DI SALVAROLO.

Accademico Dodoneo.

MICHEL, da qual Apelle in questo lineo
Del vago April si linear gli onori?
Anzi per te qual fù il Pennel diuino,
Che fè spuntar fra le pruine i Fiori?

Mira come di Borea al gel vicino
Non smarrisce quest' Opra i suoi colori;
Ma tinta di splendore ogn'hor più fino
Di contraria stagion fuga i pallori.

Son prodigi del Merto, e non de l'Arte
Questi, SIGNOR, con cui di Bruma à scherno
Flora le sue delizie hor ti comparte.

Tu se' quel, che co' rai del Nome eterno
Hora fai su le Tele, hor su le Carte
Fiorir la PRIMAVERA in braccio al Verno.

Nel

Per la stessa

S O N E T T O.

Di Sua Altezza

Il Sig. Prencipe

F R A N C E S C O P I C O
D E L L A M I R A N D O L A .

Q Vando il fiero Aquilon con violento
Rigor fischia per l'aria, e i nembî scuote,
Quando ad onta del Sol rendono immote
Duri ceppi rifei l'onde d'argento.

Per te, ch'oggi col Verno entri à cimento
Fior la man , Fiori il seno , e Fior le gote
Rider Flora vegg'io; che ben far puote
A scorno di Natura Arte vn portento.

Ma mentre i tuoi color vengon saccati
In dono à quei , che sgorga oltre il costume
Dal suo labro di mel torrenti aurati.

Godi pur ; ché i tuoi Fior d'orride brume
A danni lor non temeranno i fiati,
Se secondo gl'irriga vn sì bel fiume .

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO

Del Signor

FRANCESCO CROTA .

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

HOr ch' il dì muore in fasce, e par, ch' il Sole
Scioglier ricusi à suoi Destrieri il freno,
Mira, ò MICHIEL, ch' insolito baleno
Scuoter dal sonno il primo tuon già vuole.

Bella fuga del gel, ma come puole
Il morto fior pargoleggiarti in feno?
Dunque Aquilon, che del suo nido ameno
Lasci Zefiro i Gigli, in van si duole?

Opra questa è dell' Arte, e se dipinta
Ce l'addita il color, l'occhio homai giura,
Che Flora in Cielo, e non in terra è finta.

O prodigio fatal della Pittura,
Che sì, ch' vn dì dalla Riuale estinta
Tu solo haurai da rauuiuar Natura.

B Per

Per la stessa

P R I M A V E R A

Giunta à Venezia d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

H Or che Borea coprì di Neue il Monte ;
Ed hà conuerse in gel l'acque del Fiume,
PRIMAVERA Gentil dà l'Orizzonte
Spunta della Stagion oltr' il costume.

In due Cieli diuifa, hà 'l Ciel à fronte,
Dà l'vn tramanda il Sol pallido il lume,
Da l'altro Flora l'odorose, e pronte
Sparge messi de l'aure in fu le piume.

O strauaganze belle, in braccio al Verno
Esulta PRIMAVERA, e in grembo à i Fiori
Le fredde Neui à biancheggiar discerno.

Ah che son opre finte, anzi stupori
D'industre man della Natura à scherno:
L'Arte più di Natura homai s'honori.

Al Signor
CARLO MARATI
 Per la sua Primavera.
SONETTO.

Del Signor Baron

FERDINANDO TURRIANO
DE TASSIS.

Accademico Dodoneo:

O Ve al morir di noi s'apre la vita
 E à la guerra de' sensi interna pace;
 Que fagra pietade ogn' hor c'addita
 D'affiduo April' eternità verace.

Oh come in alte guise il Cielo imita
CARLO del tuo Pennel l'idea viuace!
 E ad ossequio immortal, oh come inuita
 Quasi à par del non finto il tuo mendace.

C'eterna i dì se il Vaticano assolue,
 Se l'ombra splende, ella è di te mercede,
 La sua destra, e la tua l'orror dissolue.

Roma è, **CARLO**, di te ben degna fede,
 Se ad illustrar, se ad eternar la polue
 Fà l'arte in te ciò, che fà in lei la Fede.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor Ab.

FELICE VIALE.

Accademico Ricourato.

GRan portentò dell'Arte! Opre stupende
 Forma Latino Apelle emolo à Giove,
 Efce Palla dall'vn, se'l capo ei fende,
 Nasce Flora, se l'altro il braccio moue.

Giove nel firmamento i Fiori accende,
CARLO gli Astri nel suol colora, e pious,
 L'vn co'le fiamme empj Giganti incende,
 L'altro coll'ombre il nero oblio rimoue.

Ma ceda con tua pace, ò Dio Tonante,
 L'alta possanza tua, ceda à portenti
 Del Pennello, onde s'arma il mio Timante.

Tù spargi or nembi armati, or lampi ardenti,
 Ei, trà varj color sempre costante,
 Dona placide Dee, Fiori innocenti.

Nel-

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO MILIATI

R O M A N O.

CARLO col sol, ch'è dipintor Diuino,
Tù pingi al pari, anzi d'honor duelli;
Ei si ferue de Rai, Tù de'Pennelli, (no,
Suo quadro è il Mondo, ed è tuo quadro vn li.

Ei fiorita ritrae nel suo camino
L'odorosa Stagion de i Fior nouelli,
E Tù si ben riformi ed' essa, è quelli,
Che sol ne le tue tele è il lor giardino.

Febo l'illustra in Ciel frà gl' Agni, e i Tòri;
La tua maestra man quà giù l'adombra
Più gentil frà le Gratie, e frà gli Amori.

Mà in Terra, e in Ciel se di splendor s'ingombra
Per opra d'Ambidue, son tuoi gli honori,
S' Ei gli dà co' la luce, E Tù co' l'ombra.

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O .

Dello ſteſſo.

ZEuſi Latin, non à l'Acheo ſecondo,
 A Natura per tè l'Arte fa guerra:
 Co'l Ciel preſume garreggiar la Terra,
 Mentre la Primavera eterni al mondo.

Tu cingi à lei di Roſe il capel biondo,
 Ed' Ella frà gli allori il crin ti ferra;
 S'ella per Tè Gigli, e Narcifi atterra,
 Sol de' ſuoi Fiori è il tuo Pennel ſecondo.

Mà, come d'vn Augel pingi il conſento?
 Come vn Zeffiro quì l'ali dirama?
 Sì dipinger fai pure il canto, e il vento.

Ah non vi ſon, perche dà lor s'acclama
 Lunge per l'Vniuerſo il tuo portento,
 Ed è l'aura la Gloria, Augel la Fama.

Nello

Nello stesso Soggetto.

31

S O N E T T O.

Del Signor

FRANCESCO C V C H I.

MEntre stupida l'alma, e immoto il piede
Fermo à questa di CARLO alta fattura,
Dal bugiardo lauor pende la fede,
Dubbia ancor, se fia d'Arte, ò di Natura.

Finta non è già mai Costei, che fiede
Vaga trà i Fiori, e l'erbe, e l'onda pura:
Viuo è l'April, che quì fiorir si vede,
E se il nega la man, l'occhio me'l giura.

La man stendo à la Bella, e nulla prendo,
Non viue il Fior sù l'erba, il Rio non s'ode,
Mà l'incerto pensier così riprendo,

Fuggì Costei, che sol se prezza, e gode;
Non viue il Fior, per non morir viuendo,
Si tacque l'onda ad ascoltar sua lode.

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Dello stesso

BEllo à mirar sul verde, e viuo ammanto
Posar la Bella i lasciuetti auori;
Vago à veder à l'aura, e l'onda à canto,
Pargoleggiar con molle gara i Fiori.

Mà , deh ! pompe infelici, e breui tanto,
Belrà caduca, e fracidi colori;
Presso l'onda, che ride io verso il pianto,
Spargo à l'aura , che scherza i miei dolori.

Sì dissi all' or, ch' à la bell' Opra volto
Credei, MICHEL, de gli anni esca, e del Verno
Il sembiante d' April, l' April del volto .

Mà poiche del mio duol rider ti scerno,
Scuopro l'error, e frà me dico, ahì stolto,
Pianfi il finto per ver , per fral l'eterno .

[Nel-

Nello stesso Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI
SONETTO.

Di Sua Altezza

Il Sig. Principe

GIOVANNI PICO
DELLA MIRANDOLA.

MEntre in Trono di neve impera il Verno,
E di nubi agli horror condanna il Cielo,
Mentre, ne in prato Fior, ne Fronda in stelo
Verdeggia, e sembra il Mòdo in sonno eterno.

Da vn industre Pittor donato io scerno
Il sembiante di Flora in gentil velo
Al genio tuò, che non temendo il telo
Del tempo rio, prende la morte à scherno.

Così de la Stagion con i rigori
Ei, per dare à quei Fior vital sostegno,
Da te Sol di virtù prese gli ardori.

E così di piacerti hebbe disegno,
Che non puoi non gradir la Dea de Fiori,
S' altro non vuol che Fior Florido Ingegno.

B s Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

N. N.

N O B. V E N.

HOr che corron del Verno i giorni argenti,
E dell'anno canuto i freddi horrori,
Come spira frà noi fiati innocenti
Questa vaga Stagion, madre d'Amori?

Odi MICHIEL men furiosi i venti,
Mira d'un Ciel più tepido i colori,
Baciarsi le Colombe, e impatienti
Pargoleggiar non ben maturi i Fiori.

Pompa, e stupor delle più dotte scuole,
Dimmi tela immortal, sei tu fattura
Del Pennello di CARLO, o pur del Sole?

Mà tù rispondi, o celebre pittura,
Che sei quell' Opra, con che l'Arte vuole
Vincer l'antica lite alla Natura.

Nel

Nel medesimo Soggetto

35

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHELÌ.

SONETTO.

Dello stesso.

CInta il lucido crin di Rose intorno
Ecco dell'anno la fiorita Aurora,
Che vezzosa, ò MICHEL, dal capo adorno
Scuote le brine, e i tuoi soggiorni infiora.

Vinto è'l Sol da vn Pennello, hora che à scorno
De' suoi languidi rai campeggia Flora,
E vien rapita al condottier del giorno,
Vna Stagion non risoluta ancora.

Signor, col finto April che mai pretende
CARLO? d'impor forse del Cielo à gara,
Leggia Natura, e norme al Verno intende?

O pur la destra sua famosa, e rara
Del tempo à disegnar con le vicende
Del nome tuo l'eternitade impara?

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor

GIOVANNI QVERINI

Accademico Dodoneo.

FEbo non più là ne l' Eterea mole
Distributor de le stagion lampeggia
Se quel bel , che ne' Fior brilla, e fiammeggia
E di dotto Pennel fattura , e Prole .

Delo incensi non hà , ne più , qual suole ,
Il Mondo , al nascer suo , ride , e festeggia:
CARLO , per opra tua, se April verdeggia,
Due nemici scoperti hà in Terra il Sole .

Tè la Gloria corona, ancorchè audace:
L'altro , pasce colà , trà ceppi auuolto:
Con incessante cuore , Augel rapace.

E pur Tù di Prometeo hai più risolto.
S'egli al Desco del Sol rapì vna face ,
Tù al Sol le Faci , ed' il potere hai tolto .

PRI-

P R I M A V E R A ³⁷

Del Signor

C A R L O M A R A T I

Capitata in Venezia in tempo d'Inuerno ,
essendo Neue, e Ghiaccio in Terra.

S O N E T T O.

Del Signor

G I O: M A T T E O G I A N N I N I.

POrta al rigor delitioso oltraggio
D'arida Tela il verdeggianti aspetto,
E mentre l' Anno à intirizzirsi è astretto,
Lufureggiano l'Ombre in sen del Maggio.

Con Magia di Pennello illustre, e saggio
Entro il muto color parla il Diletto,
E del primiero error quasi à dispetto
Eterna quì la Primavera hà il Faggio.

CARLO , quest' è de la tua gloria il frutto,
Confonder le stagioni , e col colore
Far che rapido corra immoto il Flutto .

S'il rimirar si stabilisse errore;
Diletti sì, che com' Adamo vn Frutto,
Or me faria preuaricar' vn Fiore.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

COn Arte quì de la stagione à scherno
 Ridono in faccia ad Aquilone i Fiori,
 Ed auuiuando April morti colori ,
 Acquistan le Menzogne vn fregio eterno.

Si spauenta il Dicembre, e duolsi il Verno
 Leggendo in finte Rose i lor rossori,
 Onde quei ne le neui hà i suoi pallori,
 Questine' Venti à sospirar discerno.

CARLO, quest'è il tuo Onor , far che fuelli
 Vn Lino à gli occhi, ed affrontando gliAnni
 Dar vegetabil gloria à tuoi Pennelli .

Più di Zeusi ver l'Etra inalzi i Vanni;
 Egli co' Frutti suoi tradì gli Augelli,
 Gli Huomini Tù con i tuoi Fiori inganni.

Per

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

CO:GIROLAMO FRIGIMELICA

R O B E R T I.

Accademico Ricourato.

DE l'occhio, e del pensier dolce Tiranno,
Onde vinta la mente al senso crede,
Dal cui Pennel cotanto honor succede
A la menzogna, e al vero inuidia, e danno:

Ben' à ragion, qual' hor più inuecchia l'anno,
Per tè fiorir di gioventù si vede,
Che ad' accennar quanto Natura cede
A l'Arte tua, non basta vn solo inganno.

E forse à l'herbe, a i Fior con man più ardita
Potresti dar, Pimmalione egregio,
Con la viua apparenza anche la vita.

Mà il sol difetto loro è il maggior fregio:
Facilmente col vero il ver s' addita;
Se la bugia lo mostra è il sommo pregio.

Per

Per la bellissima
P R I M A V E R A

Del Signor

C A R L O M A R A T I
Arriuata d' Inuerno à Venezia.

S O N E T T O.

Del Signor

G I A C O P O G R A N D I.
Professore publico di Notomia.

Q Val portento vegg'io? teneri Fiori
Ridono in faccia à l'aggiacciato Arturo!
E di sue brume à scorno il piè sicuro
Sciogliono in liete danze ignudi Amori!

Quì pur la Madre à i delicati auori
Del volto sposa ostro viuace e puro,
E'l seren de' bei rai bando immaturo
Del Verno indice agl' infecondi orrori.

Ma s'ei proua sù l' Adria il graue oltraggio,
Son del Pennel di CARLO opere indultri,
Ch' Arte souera Natura abbia il vantaggio.

Quindi , se'l Dio moderator de' lustri
Ornar desia più de l' vsato il Maggio,
Sfiorì l' Idee da queste tele illustri.

Moti-

Motiuo morale, per cui il Signor CARLO⁴¹
MARATI Pittore celebratissimo di-
pinse nell' Inuerno presente vna
bellissima Primavera.

S O N E T T O.

Del Signor

Ab. G. G. NOB. VEN.

D'incatenati Rè, di lauri adorno
Le spoglie appenda il vincitor Guerriero;
O d'imbelli trofei carico, & altero
Più Gigli offra à Ciprigna in vn sol giorno.

Gemme calpesti, e regga l'Orbe intorno
Dalle Foci del Gange al lito Ibero.
Oblia ch'è il vuer suo fiato leggiero,
Ch'alla polue natia dè far ritorno.

Fia ch'vn'altra stagion; mà quei non ode
Il Ciel che tuona: CARLO, i tuoi colori
Sanin l'egro mortal con saggia frode.

Già sparge l'Vrna i gelidi rigori;
Tù auuiua in tela April; scorga chi gode
PIV corto l'anno INSIN trà finti Fiori.

Nel

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

GIROLAMO ZOLIO

NOB. VEN.

Maturo è il Vernò: In sù l'ignuda sponda
Perde l'onda gelata i suoi tremori,
Dorme Natura, e pouera d'humori
Lascia nel bosco impallidir la fronda.

Già de le neui à i rigidi furori
Stende il monte maggior l'ombra infeconda,
Sono i giorni men chiari, e par ch'asconda
Quasi freddo anco il lume i suoi pallori.

E pure d'un Pennello al bel sudore
Veggio fatto di Rose il gel fecondo,
Che se finte elle son, piace l'errore.

CARLO, per debellar l'oblio profondo,
Sarà ne l'Opre tue questa maggiore,
Hauer co i Fiori anco ingannato il Mondo.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

G I O: B A T T I S T A R O T A . .

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo, e Ricourato.

CARLO, cred'io, tù dell'April Latino
Qual' Ape uscita à disfiar gli odori,
Con la punta del tuo Pennel diuino
Hai per trarne i color fuenati i Fiori.

Animatili poi d'ostro più fino
Di steril Verno in frà i neuosi orrori,
Li festi risiorir sù questo lino,
Festi arrossir le neu à i lor rossori.

Spira ogn'vn sì bell'aria, e sì gentile,
Che mirandosi in lor, di lor men bello
Narciso auria le sue beilezze à vile.

E giurerei, che dal crudel flagello
Di Borea, da rofai scacciato Aprile
Corse tutto à fiorir sul tuo Pennello.

Nel

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLÒ MICHEIL.
S O N E T T O.

Del Signor Dottor

GIACOPO MAZZI

Accademico Dodoneo.

Q Viui il fauor del Ciel ver la gioconda,
E fiorita Stagion l'Arte distinse,
Sì che il senso ingannato, ou'ella finse
Giura per veri il Fonte, il Fior, la fronda.

Di tante, e tante merauiglie abbonda
Vn lino sol, cui dotta mano tinse,
Che ciò, che non si puote, anco vi pinse
De l'aure i fiati, e'l mormorio de l'onda.

Certo l'Idee da le superne stelle
Tutte trasse il MARATI, onde deriso
Ne fosse al paragon Zeusi, ed Apelle.

Che sì bei lumi al Giglio, & al Narciso
Dar non sà chi non vide vnqua le belle
Eterne Primaverae in Paradiso.

La

Per la stessa

P R I M A V E R A

Capitata à Venetia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor Ab.

G I V S E P P E C A P I T A N I O

Accademico Ricourato.

Q Vale in questa dell' anno età cadente,
A cui i femi vitali ammorza il gelo,
Veggio spuntar fu l'improuiso Stelo,
Ad onta di Natura , April ridente!

D' onde vien , che la Terra infiora , e sente
Ribollirfi nel seno il Dio di Delo?
Ond'hà , che tratta d'amoroso zelo
Riede fuor di Stagion Progne dolente!

L'Opra è dell' Arte; e il prato è già sì denso
Di Fior, che parmi anco spirarne odori,
E s'en compiace del suo inganno il senso.

CARLO è tua la possanza ; e se ristori
Le stagioni inclementi, vn dì, mi penso,
Che più del Sole, il tuo Pennel s'adori.

A S.

A S. E. Il Signor

N I C O L O M I C H I E L

Per occasione di vna Primavera peruenutale dà
Roma di mano del Signor CARLO
MARATI in tempo d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del Signor

G I V S E P P E C V C H I.

Glà nel seno d'Adone il Sol languia,
E spiegato hauea il Verno atro soggiorno,
Quando à Voi di Saturno ad'onta, e scorno
Dall'Arte latia vn nuouo April s'inuia.

Lo vide il Sol , e nell'Eterea via
Temè d'hauer anticipato il giorno,
Io 'l miro , e l'alma alle pupille intorno
Tutta girando ogn'altro senso oblia.

Mà chi formò l'Idee? Qual fù la mano?
Non è d'Huomo mortal' opra, cred'io,
E nè ricerco il paragone in vano.

O pur dirò, che in cotal guisa uscìo
La Primavera nel Teatro humano
All'or che fù Fabro, e Pittore vn Dio.

Per

Per la stessa

S O N E T T O.

Del Signor

GIVLIO AVELLINO . .

P I T T O R E.

O Della bella Europa honore , e cura ,
Donna d'Adria gentil Vergine illesa,
Spada di Dio, che à gloriosa impresa
T'eleffe, e già per te palme matura.

Arma lieta la man, non pon tue mura
D'incendio Martial temer offesa ,
Chiude eccelfo Museo per lor difesa
D'vn Apelle Roman vaga Pittura.

CARLO la fece, il nome suo immortale
Più non teme del Tempo il dente edace,
Ne più d'inuido cor spuma letale.

Per lui solo nel mondo hoggi è loquace
La chiara Fama, e per lui spande l'ale ;
E al suo, d'Urbino il gran Pennel, soggiace.

Nel

Nel medesimo Soggetto .

S O N E T T O .

Dello stesso .

Mente eterna ordinò , che il vasto Impero
A me vſurpasse il Dittator prudente,
E i danni miei ne l'ispirata mente
Gli eccitasse propitio Astro guerriero .

Col sagace Caton l'ardir primiero
Spento già vide il Ciel; vide tua gente
D' Antenore progenie alta, e possente
Del mio prisco valor ritratto vero .

La Clamide Romana al fin coprio
Gli omeri al tuo Leon ; vicende alterna
Souente il Cielo à rintuzzar l' obblio .

E a ciò perpetua in tè mia gloria io scerna,
Col Pennello di CARLO innesta Iddio
Nel tuo bel suol la Primavera eterna .

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

GIO: BATTISTA CIASSI. • •

Lino felice , à cui fù dato in forte,
 Offrir' all' occhio il più vezzoso Incanto ,
 A nouella stagion' aprir le porte ,
 Et à Cigni dell' Adria i petti al canto.

Felice lin , le cui varie ritorte
 Tessonno à Flora il bel fiorito Manto ,
 Coprono al nudo gel le membra morte ,
 E cangiano del Ciel' in riso il pianto

Oh quanto alle bell' opre , che Natura
 Dipinge in terso Specchio ad Arte fatto ,
 Questa di CARLO è simile Pittura.

Se del Verno il Poder non prouo in Atto ,
 L' occhio con graue error la raffigura
 Effetto di Riflesso , e non Ritratto.

C

Nel

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor

• GIROLAMO CASTELLI.

CARLO sù bianco lin tinte in colori
Le merauiglie sue ferma, e afficura,
E nel fiero rigor, ch' il prato indura
Forma più vaghi, e più viuaci i Fiori.

Par, che spiri la Rosa i grati odori,
Il Giglio, ch' è mentito eterno dura,
Tanto s' apprezza vna ideal Pittura,
Che fiorita bugia vince i tesori.

Primauera, ch' è finta agli occhi impera,
E à dispetto del gelo aspro, e vorace
Spunta ridendo, e più fiorisce altera.

Vn' inganno dipinto ò quanto piace!
Vna tela trionfa menzognera,
E ciò, che forma il finto è più verace.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Di S. E.

Il Signor Cavalier

G I R O L A M O Z E N.

DEh CARLO, arretra il tuo Pennello ardito!
Quando nel gel stà sepolito il suolo,
Treman nude le piante, e d'horror solo
Si veste il bosco, e'l margine romito,

Mentre sen giace il serpe interizzato,
E la garrula turba immota al volo
Si cuopre in folta siepe al freddo Polo,
Tù produr tenti vn popolo fiorito ?

Aspira l'Arte ad emular Natura
Nel formar corpi, ed ombre, in tele, e in carte,
Intenta il vero ad imitar pittura.

Ma già di man volgar fia simil parte,
Sol chi le Stagion cangia, e trasfigura,
Madre sà far de' gran portenti l'Arte.

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del Signor Ab.

• GENESIO SODERINI
NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, è forza d'incanto, ò di colori
Questa, ch'il senso inganna, e in vn la mente?
Viuo è il Prato, e gli augei; son viui i Fiori,
E'l garrir quasi, e il loro odor si sente.

S'io credo à gl'occhi, i gelidi rigori
Non prouo più della Stagion presente:
Mà come in vn momento, i freddi horrori
Si son cangiati in Ciel così clemente?

O dell' Arte mirabile struttura!
Che il falso più del ver fà glorioso,
Con vergogna, e stupor della Natura!

La vera PRIMAVERA', il luminoso
Portento se vedrà di tal Pittura,
Terrà, temo, per sempre il volto ascoso.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

G I O S E P P E T E R Z I. •

MEntre con raggio obliquo il Dio di Delo
 Sparge languida luce à i giorni algenti,
 E spirando Aquiloni, i viui argenti
 Lega del Fiume in prigionia di gelo,

Se rimiri di CARLO il finto Cielo,
 L'anno cingerfi il crin d'herbe ridenti,
 E allo spirto vital d'aure clementi
 Vedi i Fiori spuntar soua ogni stelo.

Osa emular così l'Arte Natura,
 Onde, confuse le Stagion, nel Verno
 Ride la Primavera anco immatura.

Anzi vinta Natura homai discerno
 Che mentre il Verno fugge, in Tele dura,
 Per Arte del MARATI, Aprile eterno.

S O N E T T O .

D I

GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

Q Vando il suo finto April CARLO dipinse,
 L' Augel volò al suo Rio, l'Ape al suo Fiore,
 Ed à l'Ape sembrò spirar l'odore,
 Ed il rostro l' Augel quasi vi tinse.

Zefiro stesso ad eccitar si spinse
 In quelle frondi il suo leggièr romore,
 E credendo l'Aurora à quel colore,
 Quasi che d'altri Fiori il crin si cinse.

L' Anno confuso in quei, che l'Arte esprese,
 Mirando i suoi lauror delusi, e vinti,
 Al Pennel del MARATI il vanto cesse;

Anzi vedendo i suoi bei Fior dipinti,
 Fam'è, che la Natura à lui dicesse;
 PRENDI I MIEI VERI, E CEDIMI I TVOI FINTI.

Coll'occasione della stessa ⁵⁵

P R I M A V E R A

A S. E. Il Signor

N I C O L O' M I C H I E L. —

S O N E T T O.

Dello stesso.

O Se d'vn finto Maggio in Tele esprime
Emoli al vero il gran MARATI i Fiori,
O se Tù con istil dolce, e sublime
Le voci adorni, ed i Concetti infiori :

L'vno di merauiglie i sensi imprime,
L'altro di merauiglie imprime i cori;
Il tuo labro, MCHIEL, l'invidia opprime,
MARATI, i tempi, e le Stagion migliori.

L'vn dipinge à la vista vn vero inganno,
L'altro vn vero piacer pinge al pensiero,
E quì del Falso, e là del Vero è il danno.

Mà, ceda l'ombra al lume, e'l finto al vero,
CARLO migliora vna STAGIONE à l' Anno,
E Tù migliori i SECOLI à vn'Impero.

Per la stessa

S O N E T T O.

Tradotto dall'Epigramma, che comincia:

Florida nisa diù est natura emittere fætum &c.

Di Monsignor

GIO: FRANCESCO ROTA

Referendario dell'vna', e l'altra Segnatura.

PEr la Pompa imitar de i dotti Fiori,
Che il gran MICHIEL à noi sparge facon-
Mostrò più volte il seno suo fecondo (do,
Natura, e vide i parti suoi minori.

Ma scorse l'Arte emola sua gl'Onori,
Che con sforzo la Madre apriua al Mondo,
Et oh, dis' ella allor, con cor giocondo,
Se da me impari, aurai parti maggiori.

Sì disse, e à CARLO diè l'alto lauoro;
Et ei di PRIMAVERA eterno Aprile
Sù le Tele spiegò, nobil Tesoro.

Quanto vinse Natura Arte gentile,
Tante Rose formò, che in bel decoro
Sparge MICHEL ne l'erudito stile.

Per

Per la stessa

SONETTO.

Del Signor

L A Z A R O F E R R O —

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

TV, che al suon de la Voce onnipotente
 Spiegasti, arida Terra, e l'herbe, e i Fiori,
 All'hor, che à disgombrar d'vn Caos gli hor-
 Le forme uscìr de la Diuina Mente. (rori

Tù, che non fosti poi da te possente
 Di far simili à primi i bei colori;
 Che sia Natura ogn'hor ne' suoi lauori
 In paragon del suo Fattor perdente.

Tù da l'immobil centro, oue stai fisa
 Quà, doue alto Pennel trà l'ombre hor crea
 Florida Primavera, i lumi affisa.

Vedrai de' primi honori emola Idea:
 Che il suolo all'hor s'inghirlandò in tal guisa,
 Che lo Spirto del Cielo i Fior pingea.

Per la medesima

S O N E T T O.

Del Signor

— CO: LELIO PIOVENE
N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

O R che del Sol remoto il freddo lume
Segna poc' ore, al nostro giorno ingrato,
E frà ceppi di gelo incatenato
Perde con suo stupor la fuga il Fiume;

Il Pennello di CARLO inuan presume
Mostrar nelle sue tele April rinato,
E vna Flora dipinta habbia ingannato
Del Cielo l'immutabile costume.

Par che la finta Gioventù dell'anno
Di fiamme inusitate i cuori accenda,
E insuperbisce Amor di quell'inganno;

Mà Pietà di veder , ch' il Verno offenda
Si bella Primavera, il disinganno
Scopre, e l'error (benche à fatica) emenda.

Nel-

S O N E T T O.

Del medesimo.

Primauera nel Verno? or che trascura
Le piante il Cielo, e senza vmore è ogn'erba,
E quasi ita sotterra la Natura
I moribondi semi in vita serba?

Primauera, che fà? forse congiura
Contro del Ciel, fatta per Te superba?
E à questa di tua man bella Fattura
Del Verno i torti à vendicar riserba?

Nò; che lo stesso Cielo innamorato,
Per essere ne l'Opre à te simile,
Và à ricopiare i Fiori tuoi sul Prato.

Così cangiando à le Stagion lo stile
(Opra del tuo Pennel) vedrem rinato
Da vna Flora dipinta vn vero Aprile.

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

— M A T T E O N O R I S.

PVr frà tuoni d'applausi à noi ridente
 Sù pinto lin più che sù Prato ameno,
 PRIMAVERA spuntò, ch'entro à l'algente
 Neue di Marzo i Fior d'Aprile hà in seno.

Amor nudo quì ride, e il gel non fente,
 Ch'ella estiuo ne i rai porta il baleno:
 Quì più vago frà i ghiacci è il Fior nascente,
 E frà'l candido gel verde è'l terreno.

Tutta del Cielo al neucar tiranno
 Già canuta è la terra, e in suol fecondo,
 Giouani rose in frà gli amor quì stanno.

Sì, sì, godi ò Signor lieto, e giocondo
 La PRIMAVERA, giouentù de l'anno,
 Or che più vecchio in frà le neui è il Mondo.

Nel-

Nello stesso Soggetto
S O N E T T O.

Del Signor

M E D I C O M O N D I N I.

Variano le Stagioni à nostri danni:
Non v'è poter, non v'è saper, che fugge;
Ch'ogni macchina eccelsa ogn'hor distrugge
Il giro infaticabile degl'anni.

Penna sublime, ò industrie ferro affanni,
Ch'il tetro dell'oblio sembra, che strugge:
Che frange il tempo i marmi: e i fogli fugge,
Et son del tutto i Dì Padri, e tiranni.

Variano le Stagioni: e degli honori
Vide Roma, e di pompe i colli ignudi,
Et i Fasti cangiati in tetri orrori.

CARLO Tù solo à tuo vantaggio fudi,
Che viuranno in eterno i tuoi lauori,
S'in Fiorita Stagione il tempo chiudi.

Nel.

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

CARLO credei, ch' il tuo Pennel sapesse
Vincere la Natura, e non la morte:
Torre alla Fama i vanni hauesse in sorte,
Non al tempo tarpar l' ali potesse.

Ma Tù , ch' in vno hai seno, & Arti annesse,
S' à queste chiuse eternità le porte,
Quello t' aperse con maniere accorte
L' adito ad eternar le tele istesse.

Quindi al MICHEL, c' ha ogni Stagione à scher-
Mandi la tua Stagion, doue raccorre (no
Non sà gambo fiorito orrido Verno.

Perche giro di Ciel non hà ch' opporre
Al di lui gran poter : che doue eterno
Il seggio hà la Virtù, tempo non scorre.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O .

Del Signor

N I C O L A B E R E G A N

N O B . V E N .

Accademico Dodoneo.

E Qual possente man, con forze ignote
 Diè vita à vn lin, vestì di Fiori'l Verno?
 Come in braccio à le neui April discerno
 E auuien, ch' AMOR nel gel la face arroto?

Forse del carro d'or l'accese rote
 Declinò là nel Ciel l'Auriga eterno?
 O in più breue camin del Sole à scherno
 Eto col piè l'oblique vie percote?

Ah ! di mago Pennel dotti colori
 Cangiar vicende al Tempo ; e stupì Roma
 Del MARATI in mirar gli alti lauori;

MA se da l'ARTE hor la Natura è doma,
 CARLO nel Verno vi dipinse i Fiori,
 Per far ferti di Glorie à la sua Chioma.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

— NICOLO' BERLENDIS

N O B. V E N.

N On è più vago in Ciel d'Iri il colore,
Ne più belle hà quaggiù l'Opre Natura ,
Di questa tua così gentil Pittura,
Madre di PRIMAVERA, e di Stupore.

Più che natò hà il vigor ; ei fugge, e more
Se di noua Stagion proua l'Arfura,
Mà in questa sì ammirabile Fattura
All'Eterno la diede il tuo valore.

Dolce inganno dell'Arte , all'hor , che puoi
L'Api forzare à mendicar lauori ,
Refe Fabre Ingegnose à color Tuoi.

CARLO mostri del Sol Vanti maggiori;
Tutti son della Luce i parti suoi,
Ma fin dall'Ombre tue nascono i Fiori .

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A

Giunta à Venezia in tempo d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del Signor

N. M.

HOra', che'l Sol d'obliqui raggi adorno
Più breue il dì ripone in grembo à Dori,
E le gelide brine à i Prati intorno,
Struggon del Gregge i lasciueti ardori.

Ecco apparir più lieto, e grato il giorno,
Ecco scherzar i pargoletti amori,
Ed è pur ver, che di Natura à scorno
Sù la faccia del gel ridano i Fiori.

CARLO, l'Opra non è per man terrena,
Prometeo accinto ad emular l'Eterno
Sù la balza Rifea, pagò la pena.

Mà non ti cal, poiche di Giove à scherno
Il tuo Pennel può far la rupe amena,
E cangiar in delizia anco l'Inferno.

Nel

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Dello stesso.

CHi spinse Eto, e Piroo con volo audace
D' Acquario al Toro in lucidi momenti?
Degli antichi ritardi il tempo edace
Forse in vendetta allenta i morsi ardenti?

O pur il Sol, seguendo il piè fugace
Della ritrosa Dafne incalza i Venti,
E acceso il sen dall' amorosa face
Riscalda i rai quasi sopiti, e spenti?

Forse per saettar Pitoni, armata
La destra, affretta il vol più che non suole,
O'l trasse co i sospir Leucotoe amata?

Tù di vezzoso April nascente prole,
Chi lo trasse dirai, Tela animata;
I tuoi color fur calamita al Sole.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

PRIMAVERA dipinta! ah no, que' Fiori
Porgono all' Api industri esca gradita,
E di ruvida Balza i bei colori
Figli oscuri non son, son nei di vita:

Giamai lieta baciò l'indica Dori
D'Ostro più viuo, e fin l'Alba arricchita,
Ne mai, per quanto l'Oriente indori,
Luce di te più vaga il Sol n'addita.

La sott' il freddo Polo ombre ridotte
Omai scuotete il vostro oblio profondo,
Cieche spelonche, e voi Cimerie grotte.

Apri à i miseri, ò CARLO, il dì giocondo,
Và per tua gloria à rischiarar la notte,
Và co' tuoi lumi à far più bello il Mondo.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

— CO: OGNIBEN SECCO.

A Rte, che ogn' hor per emolar Natura,
 Tenti nou' Opre, e insoliti lauori,
 Per man di CARLO, hora, che April figura,
 Hai vinto il paragon, trà Fiori, e Fiori.

Mèrcè del suo Pennel rara ventura
 Han di viuer frà l'ombre i tuoi colori;
 Se all' hora, che frà noi più 'l gelo indura,
 Fa nascer Flora, e pullular gli Amori.

O di maestro ingegno Opra erudita!
 Se con viso fiorì così giocondo
 La Terra al suo natale appena uscita.

Io non dubito più, che dal profondo
 Chaos non chiamasse à la primiera vita
 L'alto Fattore in tal Stagione il Mondo.

Nel-

Nello stesso Soggetto.

S O N E T T O.

Del Signor

PELEGRIN ZAGVRI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, finta non è questa, che volto
A figurar ti sei Stagion de' Fiori,
E tolta à l'anno entro à suoi giri inuolto
Doni à l'eternità co' tuoi lauori.

Finta è quella, che fugge, e ch'apre in volto
Pittura fral di vegetanti odori.
Tù la costanza à colorir' hai tolto,
Se ferman la sua fuga i tuoi colori.

Ma sia pur finta questa, e fiasi quella
Vera, quanto esser deue, e non dipinta,
Come l'occhio la crede, e l'Vom l'appella;

Che, se al Mondo cadesse vn giorno estinta,
Per hauerne vn' imagine più bella,
Copia sol ne traria da la tua finta.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A

Del Signor

C A R L O M A R A T I

S O N E T T O.

Del Sig. Canonico

P I E T R O B E L T R A M E

Accademico Dodoneo.

Q Vi finti il Rio, gli Augei, l'Erbe, gli odori!
 CARLO, il guardo il contende: indi m'in-
 Se sol veri gli credo: i miei stupori (ganno
 Di là da ciò, ch'imiti anco sen vanno.

Qui l'occhio bee, per man di dolce inganno,
 Succhi d'eternità sparsi in colori,
 E sembran nati à ristorare il danno
 Del primier Frutto in vna Tela i Fiori.

Pende al Mondo fin'hor giudicio alterno,
 Se tra i Frutti, o tra i Fior Stanza di riso
 Desse al prim'huom l'Artefice superno:

Hoggi il gran dubbio ha il tuo Pennel deciso;
 Poiche tratte l'Idee dal Fabro Eterno
 Crei ne la PRIMAVERA il Paradiso.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor

PIEVAN DI S. MARCILIANO

Accademico Dodoneo.

DVnque in onta del tempo, e di Natura
Stagioni variar puote vn Pennello
E posta con Natura Arte à Duello
Coll' ombre sue gli altrui splendori oscura?

Non hà il il tempo hoggimai tempo ò misura,
Se fuor di tempo, hoggi hà il suo tempo il bel-
E contro il tempo ancor, tempo nouello, (lo;
Per dar tempo al suo tempo, altrui lo fura.

Ah che il Diamante, in cui s' eterna il Fato
De la Virtù seruo à ragione io scerno,
Se in mezzo al Verno, ancor s'infiora il Prato.

Tanto ella può, ch' anche del tempo à scherno
In vna Primavera hebbe il M A R A T O
Per vn sol contratempo vn nome eterno.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor Dottor

PIETRO MARCELLO.

Accademico Dodoneo.

Q Vesta, che finta dal Pennello vscio
Di CARLO, alma stagione, ch'i prati hono-
Vedendo, allor, ch'il gran balcone aprio, (ra
Per ornarsene il crin, corse l'Aurora.

E attonito mirando, il biondo Dio,
Ch' ogni cosa quaggiù pinge, e colora,
Qual temeraria spiaggia hoggi s'infiora
Disse, non in virtù del raggio mio?

Ma vergogna, & invidia, il cor gli morse,
Poiche fermando il guardo, e le parole,
Ch' era del gran MARATÌ opra s'accorse.

O merauiglie d'Arte, al Mondo sole!
Ch'abbagliar ponno, e por del vero in forse,
Non che l'occhio mortal, l'occhio del Sole.

Nel

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Dello stesso.

Come di Borea, e de le neui à scorno,
 Liete fiorir trà noi le piagge io scerno?
 E disprezzate le ragion del Verno
 Far temerario Aprile oggi ritorno?

Qual strana forza vnisca in vn sol giorno
 Due contrarie Stagioni, io non discerno,
 O farnetica l'anno, od' al gouerno
 De l'Orbe ha nouo Nume in Ciel soggiorno.

Opra ell' è di Pennel, ch'ogn'altro auanza,
 Che serbar fede il giaccio à i Fior costringe,
 Tanta foura Natura egli hà possanza.

Ne sua virtù breue confin ristringe,
 O soggetta è de tempi à l'inco stanza,
 Poiche à l'eternità CARLO dipigne.

D

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

— P I E T R O M A F E T T I
N O B. V E N.

SParlo di neue 'l crin, di brine il feno
Ne l'ultime agonie languisce l'anno;
E quel vorace micidial tiranno
Ch' il Tutto strugge, vien co' l Tutto meno.

Di gel canuto, e cieco horror ripieno
Risente di sua età l' algente affanno;
Ma d' industre Pennel nobil inganno
Lo fa apparir in PRIMAVERA ameno.

Formatafi corona d'herbe, e Fiori
Scuote le neui da l'antico crine,
E rimbambisce ne gli estremi horrori.

Opra d' Amor, che sà infiorar le spine,
E fa parer con suoi focosi ardori
Di PRIMAVERA in mezo ancor le brine.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

P O L O L O R E D A N O

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

PRogne che fà? fuor dell' Egizia arfura
Non bee l'aure fà noi dolci, e leggiere?
E la nuoua Stagion' anch' inatura
Non giunge à popolar de' Fior le schiere?

Come in ceppi di gel, onta à Natura,
Le delizie d' April son prigioniere?
Mentre chi al giorno dà luce, e misura,
Sù le terga al Monton corre le sfere?

CARLO, ne sei tù la cagion. Togliesti
A Natura co' l' Arte i bei colori,
E nuoua PRIMAVERA à noi porgesti.

Sì che, ò Natura eternerà i rigori,
O arricchita del bel, che tù le desti,
Porterà l' Arte al Mondo i primi Fiori.

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor

P I C C O L I.

CARLO, mentre contemplo i tuoi colori
Parmi, che perda anco Natura il vanto;
La Tela, in cui doni la vita à i Fiori
Tela non è, mà vn dilettofo incanto.

Par, ch'vsurpi del Sole i bei fulgori
Nel colorire à vaga Rosa il manto;
Se fingi vn Fior sù i mattutini albori
Il tuo Pennello hà dell'Aurora il pianto.

S'alle frondi fiorite infondi il verde,
Vinta Natura à quella tinta cede,
E in paragon del falso il vero perde.

La PRIMAVERA tua, ch'ogn'Arte eccede
Quella non è, ch'il bello suo disperde,
Mà d'vn eterno April forma la fede.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A

Del Signor

C A R L O M A R A T I

S O N E T T O.

Del Signor

M A R C H E S E S A G R A M O S O .

A L'Arte tua sì la Natura cede
 CARLO, che ciò che sente il Senso oblia,
 Solo à quello, che mira, ei presta fede,
 E più certa del vero è la bugia.

Bacia le Tele tue Borea, e trauede,
 Che Zefiro à se par, ne sà qual fia,
 Non sà se legghi, ò se più sciolga il piede
 E di se, benche regni, hà gelosia.

Tale Magia ne tuoi color discerno,
 Che in rimirarli à credere costringi
 Verala PRIMAVERA, e falso il Verno.

Sempre vaghe sembiance à noi deh fingi
 CARLO col tuo Pennel, ch'anco l'Inferno
 Ci faresti prouar se lo dipingi.

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor Ab.

S A N T I.

HAi tù sì molle , & in sì bei colori
De l' anno espressa la gentile parte,
Che forse lieue dà gli Elisij parte
Stuol d' Ombre illustri ad abitar que' Fiori.

Nè, come suole PRIMAVERA, amori,
E dolci intorno, imbelli fiamme hà sparte,
Mà, come vuol la Maestà de l' Arte,
Mira cheti appò se star gli stupori.

Io già pianfi l' April, pianfi l' etate,
Cui preme il duro Tempo, e'n pari scherno
Toglie vita à i mortali, à i Fior beltate.

Or veggio Fiori, che non temon Verno,
E con le chiome de' bei Fiori ornate
Il Nome tuo fuor de l' etate eterno .

Nel-

Nello stesso Soggetto

Al Signor

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

S O N E T T O.

Del Signor

S A N D R I N E L I.

PInge sù vaga tela almo Pennello ,
 De l'Arte vnico honor, leggiadri Fiori,
 Ch'al paragon rassembra April men bello
 Qual'or torna alla terra i verdi honori.

Quiuì dotto Pittor Zeusi nouello,
 Desta alle menti insoliti stupori,
 Corre deluso ogni canoro augello,
 Voglion fregiarfi il crin Fileno, e Clori.

Felice PRIMAVERA ; al tempo edace
 Mercè del gran MARATI ogn'odio fura,
 Ch'alle sue tirannie quì non soggiace.

BATTISTA, or ceda l'Arte à la Natura:
 Questa fà PRIMAVERA , ed e fugace,
 L'Arte l'esprime, e sempiterna dura.

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

TEBALDO FATTORINI

Accademico Dodoneo.

EMola di Natura Arte erudita
Sù questo lino vn viuo April colora;
E co'l dotto Pennel, che il lino infiora,
Più, che Fiori à la tela, à i Fior dà vita.

Pare non da la man di CARLO uscita
L'opra gentil, ma da la man di Flora;
Che à far più vaghe Arte, e Natura ancora
Habbia à i giardin del Ciel l'idea rapita.

Scopron quindi vn'inteso, & vn dipinto
Duo miracoli quì l'occhio, e'l pensiero;
Vn vero di Natura, vn, ch' Arte hà finto.

Ma, de l'Arte ingegnosa ò vanto altero!
Vero rassembra à chi l'offerua il finto:
Finto rassembra à chi'l contempla il vero.

Per

Per la stessa

S O N E T T O.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

Omeſſo nella Lettera F.

Chi vide mai ne la Stagione algente
 Di vaghi Fior lufureggiar' il campo?
 Chi vdì giammai dà intempeſtiuo lampo
 Scoppiar nel Ciel neuoſo il tuon naſcente?

Colto in pugna gentil Verno inclemente
 Oggi s'arrettra, e cede à Flora il campo,
 Parte l'orror con repentino ſcampo,
 E d'April ſi colora il dì preſente.

Ferma, ò MARATI, omai la deſtra ardita:
 Troppo s'inalza à ſouuertir le ſfere,
 Troppo s'eſtende ad accorciar la vita.

Che vuoi, perifca il Mondo à tuo piacere?
 Mà ſon deluſo, ei col Pennel m'addita
 Che ſono l'Opre ſue finte, e non vere.

Per la medesima

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor

V. G.

N O B. V E N.

DVe Stagion, che si danno e morte, e vita
Trà Neui e Fior, Natura al Mondo espone,
E sul varco dell'anno in Ciel dispone
Che l'entrar d'vna all'altra dia l'uscita.

Ma tu, CARLO, sù tela colorita
Mariti in grembo al crudo gel le Rose,
E con tinte d'Artefice ingegnose
Unisci il Verno alla Stagion fiorita.

Refè tù sì l'hai ffa di loro amiche,
E à vn tocco sol di celebre Pittura
Hai stretto in lega due Stagion nemiche.

Quindi è che vinta in auvenir Natura
Cede à all'Arte tua le gare antiche,
E prenderà dal tuo Pennel misura.

Nel-

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del medesimo.

MOr sepolta nell'anno à pena nata
 Natura, e in vn sol anno anco rinasce,
 Porge l'anno nouello à lei le fasce,
 E Fenice dal Sol resta animata.

Dio, che in culla del niente hà lei creata
 Di PRIMAVERA in fen l'auiua, e pasce,
 Mà s'ella in fen di PRIMAVERA nasce
 Al Verno in grembo ella fen mor luenata.

Fela caduca il Facitor Superno
 Perche volea che in immortal figura
 CARLO la raiuasse in braccio al Verno.

E pensò poi con quella sol Pittura
 Fregiar del Cielo il pauimento eterno,
 E dar nuouo ornamento alla Natura.

Nello stesso Soggetto.

S O N E T T O.

Del Signor

V E T T O R S A N D I

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

MARATI, il tuo Pennello onnipotente
Di Primavera eterna Creatore
Trae dal nulla de l'ombre alto splendore,
E colora vn miracolo apparente.

O qual per ingannar l'occhio, e la mente
Hà ben disposto, & crudito il Fiore!
Ride la Rosa, e par che spiri odore,
Si volge l'Elitropio al Dio lucente.

Giunto il prodigio à l'Adriano Cielo,
Cede Natura i suoi trionfi à l'Arte,
E si distempra al nouo Aprile il gelo.

MICHIEL però più illustreran le Carte
La PRIMAVERA de l'etate, e'l zelo
Del gran Fratel, che ne l'Illirio è il Marte.

Nel

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

V I C E N Z O P A S I N I.

Miracoli de l'Arte, ombre animate,
Ch'ite vagando in colorito Eliso,
Ou' han liete le piante, e fortunate
Eterno l'verde, ed immortale l'riso.

Frà voi, come nel suol, da falci ingrate
Non teme l Fiore illanguidir succiso,
Che di celeste vn non sò che spirate,
Ne si può por la mano in Paradiso.

Arte bacia l tuo CARLO, e ti consola,
Che per lui refa la Natura è vile,
E trionfar del Tempo or puoi tù sola.

Vuol farsi l vero al finto oggi simile,
Ne ad' Aprile i suoi Fior già CARLO inuola,
A CARLO i parti suoi già ruba Aprile.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Sig. Canonico

VINCENZO TODESCHINI.

A Llor, che signoreggia il Verno argente ,
Più neuoso, che mai, l'ispido crine ,
E assai più in là de l' orrido confine
Và per timor l'alma Stagion' assente :

CARLO, tua destra à colorir possente
Merauiglie stupende, e peregrine,
Mal grado fà de l'agghiacciate brine,
Ch'esca di Flora il popolo ridente.

Risentissi Natura al graue torto:
Che feo per vera , e non mendace appresa ,
La gentil PRIMAVERA il gel più corto.

Pur benche vinta, e quinci d'ire accesa,
Pien di sì viui fior visto il bell'Orto,
Al Verno perdonò la fuga presa.

Per

Per la stessa

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

In lingua Rustica .

DI TAPAROTTO DE RVSSIGNATI.

LE Topinare , che trà sù la Tera,
I bruscandoli à cerca i fassinari,
Le cesiole sù i traue, che fà gnari
Vuol dire, che l'è zonta PRIMAVERA.

Sponta in mezo le Valle la Pauera,
Sù g' arzere spanisse i Violari,
I Cucchi dà là berta sù i Salgari,
Le rane ven al Sole volentiera.

Gorgheza i Rufsighnuoli in le spinà,
Se becca i Zincignoni sù i Polon,
E i griggi falta fuora delle Cà.

Torna guzzi g'asiggi ai Galauron,
Le Femene defcalze alla rosà
Nò truoua per Campagna scataron,
E se ralliegra agnon
De PRIMAVERA vera, e pure quella
Ch'hà depento el MARATI è asè pì bella.

Topinare ; cioè Talpe .

gnari , cioè nidi .

Zincignoni , e vna specie d'
vccelletto .

guzzi , cioè acuti .

asiggi , cioè aculei .

Galauron , è vn Vespone .

Scataron , è la radice della
canna rimasta in terra .

Nel

Nel medesimo Soggetto

M A D R I G A L E.

D' Incerto.

A Lato il curuo dorso il Veglio antico,
 La man di Falce armato,
 Rapidissimo vola,
 Rapacissimo inuola
 Quant' ogn' huomo quaggiù può far beato.
 E Reggie, e Glorie, e Pompe
 Batte, spegne, corrompe,
 Promotor d' ogni fasto, e poi nemico.
 Ma del Tempo i rigori
 Piangean, più ch' altri, i Fiori,
 Odorosi'l mattin, marciti à sera.
 Hor che? Cangiato han forte. Eterni Onori
 Ciascun di vita hor spera
 In questa PRIMAVERA.

Nel-

Nello stesso Soggetto

M A D R I G A L E.

D'Incerto.

IL Facitor del Mondo
 Con potenza infinita
 Al tutto infuse spirto, moto, e vita;
 E con Pennel fecondo
 Sù la tela del niente
 Vaga dipinse la Stagion ridente.
 Ricamò il suol de' Fiori;
 Scherzando l'aure; e i faretrati amori.
 Ma CARLO, ò gran portento!
 Ne gl'orrori d'un Verno
 Fà con Pennel gentile
 L'Erbette verdeggiar, fiorir Aprile.
 E del Pittor eterno
 Le grand'Opré emulando:
 E fra lor gareggiando:
 Formandi PRIMAVERA vn bel modello
 Vn con la voce, e l'altro co'l Pennello

Il Verno Fiorito .

Per vn'effigie di Primavera del Signor CARLO
MARATI, trasmessa d'Inverno

A S.E. Il Signor

N I C O L O M I C H E L I
O D A .

Del Signor

A D R I A N O C H E S I N I .



CInto di rai smarriti
Scuote l'aureo Monton neuosi argenti,
E ne' primi vagiti
Spiran l'alma odorata i Fior nascenti;
Pur in faccia del Verno (no.
Spunta in grembo de l'Adria vn Maggio eter-



Non' ancor foura'l Polo
Le stellate sue corna il Tauro infiora ,
E lo squalido suolo
Più di gel, che di Fior sparge l'Aurora;
E dal natìo confine
Homai vien Flora à discacciar le brine ?

Già

Già de la Dea vezzosa
 A l'apparir fregia la Terra il lembo :
 Già di prole odorosa
 (Benche steril fin' hor) secondo hà il grembo:
 E à sì placido inuito
 Lascia garrula Progne il Mauro lito .



Quasi in gioconda Reggia
 Preme in vago Giardin foglio di Fiori:
 D'intorno à lei festeggia
 Alato stuol di faretrati Amori,
 Ch' à le piante immortali
 Suegliano l'aure al ventilar de l'ali .



Èfimera fugace
 Quì di caduchi honor non smalta l'herbe :
 Quasi Amaranto audace
 Ride il Fior d'Aquilon l'ire superbe,
 E di Sirio cocente
 I feruidi latrati vnqua non sente .



Dunque de gli Orbi eterni
 L'ordine regolato erra, e delira?
 O sù gli eterei perni
 Noua Scena à nostr'occhi il Cielo aggira,
 Ch' intempestiuo herede
 Tosto à l'hispido ghiaccio il Fior succede?
 Ah

Ah ch' vn Pennel diuino
 Quasi Magica verga opra stupore,
 Mentre sù fragil lino
 Vn perpetuo giardin pianta in breu' hore;
 E con proue sì aperte
 Confonde i tempi, e le Stagion peruerte.



A che ti gonfi altèro
 Zèusio Pennel? vile, e negletto hor taci.
 Se d'Autun menzognero
 Desti à incauti pennuti esche fallaci,
 Onde pe' i liquid' ostri
 Picchiar le tele in van gli auidi rostri;



Quì pur con furto ardito
 Veggio d'Api ronzar drapello aurato
 Sù quest' April mentito
 Nettaree stille à delibar dal prato;
 Mà con deluso labro
 Suggon tofchi dal minio, e dal cinabro.



A sì bel Quadro adorno
 De la Cipria di Coò l'altèro viso
 Ceda tinto di scorno;
 Taccia Parrasio il Vel, Rodo il Gialiso,
 La sua Giuno Crotone;
 Che vil troppo, ed impari è il paragone.
 Dun-

Dunque , ò Pierie Diue,
 Fior d' Apollo intessete à i Fior d' Apelle;
 Onde perenni , e viue
 Splendan di CARLO ogn'hor glorie sì belle;
 Mentr' ei con degno honore
 E nel finger i Fior de l' Arte il fiore .



S' vnqua l' Angue maligno
 Di reo Liuor sì vaghi Fiori infetta ,
 Tù col ciglio benigno
 L' empio Mostro , Signor , fiedi , e faetta;
 Ch' vñtati portenti
 Son de MICHELI il debellar Serpenti.



Nel-

Nello stesso Soggetto

O D A.

Del Signor

C H E S I N I

Medico di Castelfranco.

DI Cloto ad ischermir la falce auversa
 Penna auezza à formar cifre temute,
 Lunge per hor, che d'apportar salute
 Fura l'opra à mia mente opra diuersa.

Contro l' Erinni homai, contro Acheronte
 Del gran Saggio di Coò sospendo l'armi:
 Già la negletta Clio m' inuita à i carmi
 Di Dirce al margo, e d' Aganippe al fonte.

Cinto di Fiori il crine inserti al Lauro
 Da la pugna co' Stige il piede arretro,
 E da l'incanto il cor tratto del metro,
 Per sù Pindo poggiar, lascio Epidauro.

Toltomi da scornar l'Herebo immondo,
 Ch' anhela d' ingoiar gli egri, e i languenti,
 Lascio il duol, corro al riso, apro gli accenti
 Per diuoto inchinar, ch' infiora il Mondo.

Di

Di Primavera à la più culta imago,
 Che d'effigie di Ciel le tele hà sparte,
 D'inchioftro ammirator tinte le carte
 In tributo d'ossequio offerir son vago.

Mà di beltà mentre portenti aduno,
 Ed emula al Pennel con pennai io pingo,
 La penna diè, ch' à sì degnopra stringo
 Suelta da l'Iri sua l'angel di Giuno.

Questa senza la tromba hauer del tuono,
 Ne da l' Helperio fuol Fauonio in Duce,
 Miracol di virtù, prodigio, e luce,
 Venne dal Tebro, e non dal Tago in dono.

Mendico al suo partir restò il Tarpeo,
 E colma di tesor l' Eneta Dori;
 Ne à sì immensi de l'Arte alti stupori
 Mai vantò il Campidoglio vgual trofeo.

Roma già frà le spade, e frà le penne,
 E frà fangue, e sudor restò immortale;
 Hor frà tele, e color con fama vguale
 Hà da vn dotto Pennel vita perenne.

E s'espresse trà Fior co'l volto appare
 Flora ne' prati ad arricchirne il suolo,
 Hora destando invidia insin nel Polo
 Fà pompa di se stessa anco nel Mare?

Mà

Mà tosto fia che sù l'Adriache sponde,
 Purpureggin le Rose à vn tanto Nume ,
 E ch' à tal simulacro oltre il costume
 L'Alga produca i Gigli entro nè l'onde.

Da sì nomata, ed immortal pittura,
 Onde restan confusi anco gli Apelli,
 Per più vaga apparir , forme , e modelli
 Superata hoggimai scieglie Natura.

In virtù di virtute il vero è vinto,
 Vittrice sopra il ver restando l'Arte,
 E i trionfi del suol giti in disparte,
 Il prodotto l'honor cede al dipinto.

Già del più saggio Rè contro i dettami
 Vedrem delusa à le superbe tele,
 Libatrice de' Fior per farui il mele,
 La dorata famiglia irsene à sciami.

Senza punto temer del gel l'oltraggio,
 Ne di Sirio talhor l'astro cocente,
 Sempre fora in que' lini April ridente,
 E sempre in quei color fiorito il Maggio

Le ventilano liete intorno l'ore,
 E batton l'ali i pargoletti arcieri,
 Che sia la Madre lor forman pensieri
 Tornata , oue già nacque, al falso humore

Il varco à pompa eccelsa ornò Portuno,
 E i lor foffij quietar Vulturno , e Coro,
 E diuenuto il Mar tutto tesoro,
 Chinò tosto il Tridente il gran Nettuno .

Nel procelloso Imper grand'archi impone
 Ad honor di tal Dea l'istessa Teti,
 E sfiatandosi van festosi, e lieti
 Con le buccine lor Glauco , e Tritone .

Il tuo tetto, ò MICHIEL, da ogn'vn s'adora,
 A i rai di tue virtù reso farfalla:
 Ma s'inchinato ei vien tempio di Palla,
 Venerato fia ancor tempio di Flora.



E

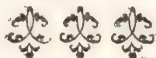
Nel-

Nello stesso Soggetto

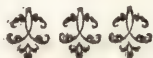
O D A.

Del Signor Dottor

DOMENICO VETTORAZZI.



O Cchi miei che vedete !
 Ecco in mezzo à i rigor di Bruma algente
 Sole, che veste Boschi, e Valli infiora :
 Aure tepide, e liete
 Spirano, e Borea stupido risente
 Luce, che al Capro eterno il corno indora.
 Sparge Fiori l'Aurora
 Ignoti al giorno suo, che le neuose
 Chiome non vfa inghirlandar di Rose.



Sogni de' Cigni Achei
 Sembran l'Vue di Zeusi, all'hor che à vuoto
 Volaro auidi Augei tratti dall'Arte.
CARLO io ben giurarei,
 Che à Fiori tuoi vn artificio ignoto
 Così simile al ver vita comparte ;
 Che, s'attendo in disparte,
 Vedrò volar da gli Alueari caui
 L'Api sù questi à ricercar i Fauì.
 Chi



Chi può con Arte ignota
 De' gli Aſtri l'immutabili vicende
 Turbar, cangiando hora Dicembre in Mag-
 Forſe del Sol la Rota (gio?
 Dal Capro è aſceſa al Tauro, e ricca ſtende
 A i più bei giorni il matutino raggio?
 Cerca l'ombra del Faggio
 In ſeno al Verno hoggi il Paſtor, e ſpera
 Al caro Gregge eterna PRIM A V E R A?



Senza che l'Alba amica
 Di rugiada vitale imperli il Prato,
 E che de' gl' Aſtri la virtù ſeconda
 Amoreggi l'aprica
 Pendice, e ſcuota al Boſco il Verno ingrato,
 Sempre nutre il tuo Aprile e fiore, e fronda:
 Sempre diſciolta l'onda,
 Per irrigarti il ſuolo hanno i Ruſcelli:
 Fanſi vn Cielo à ſua voglia i tuoi Pennelli.





Attonita Natura ,
 Che dell' emola sua mira i portenti ,
 Ammiratrice , e curiosa tace :
 Di celeste fattura
 Vede la Deade' Fior ; gli Amori intenti
 Vede nell' Arte hor obliar la Face :
 Quel bello à forza piace ;
 Onde auvien ch' essa alle sembianze rare
 Le vere Idee della Bellezza imparare .



Se d'immortale Asbesto
 Fosse la Tela , oue il suo Trono infiora
 Dipinta PRIMAVERA, e che dal foco ,
 Come dal Sole infesto ,
 E dal gelo , i suoi Fior saluasse ogn' hora ;
 Stò per dir , che da vero , e non da gioco ,
 Cederebbe il suo loco
 La vera Flora alla mentita ; e in vano
 Vanteria le sue Diue il Ciel fourano .





Ben' il Licèo m' insegna ,
 Che della mente humana oggetto è il vero ,
 Per l'acquisto di cui passa le sfere ;
 E di premer s' ingegna
 Entro à più cupi horror dotto sentiero ,
 Purche dal falso allontanarsi spere :
 Mà quì discopre intiere
 Le menzogne dell' Arte ; e quella frode
 L'occhio lusinga , e l' intelletto gode .

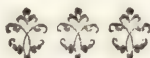


Gran Fabro di stupori
 Lascia i Fior della Terra ; e dell' Ingegno
 Del Gran MICHEL Fiori facondi imprimi :
 Mà il tuo Pennel s' indori
 Nella luce di Tullio ; e prenda à sdegno
 Toglier da Idea minore i tratti primi :
 Quell' Eloquenza esprimi ,
 Che mai sù l' Adria invidiar si vide
 L' aureo suo Magnetismo al Gallo Alcide .





Là, doue in Trono Augusto
 L'Adriaca Libertà risplende, e addita
 Del felice Regnar le Leggi al Mondo:
 Là del Tarpèo vetusto
 V'è la Maestà con la Sapienza vnita;
 Nè all'Aquila il Leon regna secondo:
 Hor là è 'l campo fecondo (quello
 Di gloria al Gran MICHELE; ond'haurà in
 Campo all'alto disegno il tuo Pennello.



Pittore all'hor felice!
 Cui presterà i color Fama verace,
 Che hauran di fatti eccelsi infuso il lume;
 Vedrai, se tanto lice,
 Fuggir abbacinato il Tempo edace,
 Cedendo al tuo Pennel l'altre piume:
 Quindi, illustre costume,
 Aprenderai con disusata sorte
 Gli Heroi ritrare, e fulminar la Morte.

Per la stessa

P R I M A V E R A

Del Signor

C A R L O M A R A T I

O D A.

Del Signor Ab.

G E N E S I O S O D E R I N I

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.



Illustre Fabro emulator di Giove,
 Che in breue specchio ardito
 Chiudendo i rai del gran Pianeta ardente,
 Fulminator della Latina gente,
 Di Siracusa il lito
 Risplender fè delle sue eccelse proue;
 L'anima hauendo accesa
 Dà bel desio di più sublime impresa
 La mano, vn dì à tal'opra, alzò, e l'ingegno
 Che n'hebbe inuidia il Dio Tonāte, e sdegno.

E 4

Di



Di fragil vetro in picciol globo ei finse
 Tutte l'eternè sfere
 L'aria, la bassa terra, e gl'astri erranti .
 Serban l'ordine lor gli orbi rotanti,
 Che con leggi feure
 Ad infallibil corso ei li costringe,
 Nel Zodiaco mentito,
 Come nel ver vola il bel Diocrinito ,
 Ed hor Cancro scorrendo, hor Capricorno
 Mostra ò più lungo,ouer più breue il giorno.



Che non tentò superbo ardire humano ?
 Disse il Rè delle stelle,
 All'hor che l'opra industriosa vide ,
 Alza Prometeo al Sol le mani infide ,
 E con forza ribelle
 Rubba le sacre faci empio, e profano ,
 Salmoneo irriuerente
 Scorre sù carro strepitoso, ardente:
 Finge i folgori , i tuoni, e par ch'auampi,
 E i fulmini del Ciel s'vsurpa, e i lampi.





Per dar l'assalto alle stellate mura,
 Con mano inuiperita
 Encelado, e Tifeo scagliano i Monti.
 Già già vacilla sù l'eterne fronti
 Il Diadema, se ardita
 La man di Giove all'hor non l'assicura.
 Trema l'eterea mole,
 E nel periglio impaurito il Sole
 Frena con dubbia mano appena il morso
 De suoi destrier nel disperato corso.



Mà non fur già senza castigo, e pena
 Sì grandi colpe osate:
 Pur perciò non frenossi humano orgoglio.
 O giusti Dei dal vostro eterno soglio
 Archimede mirate,
 Oue il superbo cor lo spinge, e mena:
 Non sol del Sol le faci
 Chiuse in Christal contro i Romani audaci;
 Mà in picciol globo il Mondo egli mentisce,
 E le maggior fatiche mie schernisce.





Qual dell'eterna Onnipotente destra
 Opra maggior fù mai,
 Che di questo Vniuerso il gran lauoro;
 E pur per scherzo i frai mortal frà loro
 Forman le sfere omai
 E gli Orbi in fabricar l'huomo s'addestra.
 Ciò che Archimede altero
 Ardì per gioco vn dì ardirà da vero,
 E se Mondi inuentar può humano ingegno,
 Che val più il nostro scettro, e'l nostro Re-
 gno?



Tanto, e più ancora ardea Gioue sdegnoso,
 CARLO, dal Ciel superno
 Mirando il Fabro alla bell'opra intento,
 Mà che diria s'ei ben mirasse attento
 Del tuo Pennello eterno
 L'Idee, e'l poter del sapertuo famoso,
 Tu sai formar non solo
 In vn sol globo, e l'vno, e l'altro Polo,
 Mà del Mondo ogni cosa à parte à parte
 Non imiti, mà superi con l'Arte.





Sè il Mar gonfio tù esprimi, o il vento irato,
 Sè il Ciel di nubi carico
 S'ode il rugito, il sibilo, ed il tuono.
 Se me dipingi io stesso sembro, e sono,
 Se amor fingi con l' arco
 L'alme ei faetta più del vero armato,
 Se l'acque, ò gli arboscelli
 Formi, s'ingannerian pesci ed augelli,
 E'l bue vedendo il Prato tuo dipinto
 Lascieria il vero, e correrebbe al finto.



Merauiglie dirò, mà di tua mano
 Son merauiglie vsate, (vanto.
 Che d'huom più che mortal puoi darti il
 Di tuoi vaghi colori al dolce incanto,
 Anche l'opre insensate
 Prouan piacer, qual proua il Core humano:
 Che tue tele immortali
 Al vento raffrenar potesser l'ali
 Ch' il crederebbe? e pur di ciò ragiona
 Ogni lingua, e la fama ampia risuona.





Febo de pesci all' hor la via scorrea
 Quando fingesti à noi
 Di PRIMAVERA in vaga tela il volto.
 Borea vera credella; e'l vol raccolto,
 Tutti i rigori suoi
 Nelle spelonche sue fredde chiudea,
 Zeffiro allentò il morso
 All' aure sue più placide nel corso,
 E alzar il capo all' hor volea già Clori,
 Mà temè il paragon de tuoi colori.



Per coronarsi de tuoi Fiori il crine
 Stese la man d' argento
 L' Aurora, e con stupor finti trouolli.
 L' Ape per trarui il mele ancor' tentolli;
 E cento volte, e cento
 Sopra volò, benche delusa. Al fine
 E sdegnosa, e dolente,
 Iui lasciò l' aculeo suo pungente;
 Negando essercitar più il dolce ingegno
 In Prato manco ameno, o in Fior men degno.





Il Solè isteffo attonito , e confuso
 Del tuo Pennel diuino
 La sì bella Stagion credeo già viua ,
 Nè l' accusò per troppo intempestiua ,
 Nel celeste camino
 Se steffo pigro hauendo in fuor de l'vso,
 Lentò le briglie d'oro
 E da i Pesci balzar voleua al Toro ,
 Mà temendo gl' insoliti sentieri
 Non vbbidir la sferza i suoi destrieri.



Vide afflitta Natura in gran perigliò
 Le sue leggi, e s'accorse,
 Che fol di CARLO esser potea il portento,
 Per cui disordinossi il Sole, el Vento.
 Per lacerar sen corse
 L'opra, mà lo stupor fermolle il ciglio:
 Si che in mirar la vaga
 Stagion dipinta ella nel cor s'appaga,
 E contemplando dell'autor l'ingegno
 Tempo non hà d'esercitar lo sdegno.



Se



Se manco belli i Monti, o i Fior men viui
 Tu formaui ò M A R A T I
 Forse all'inganno cederebbe anch'essa,
 Mà sà ben ella, che non hebbe espressa,
 O nel Cielo, ò ne Prati
 Sì bella mai l'Aurora, ò vaghi i riui,
 Di beltà troppo auanza
 L'uso di lei la dotta tua possanza;
 E dà giusta cagion nato l'eccesso
 Vede del gran disordine successo.



Pur men perciò nell'ira sua non arde,
 Ed à far sue vendette
 Chiamò il Tempo vorace, e l'atra Inuidia;
 Mà indarno vfan' allor quelli ogni insidia,
 Che tempre sì perfette
 Non hebber l'armi lor benche gagliarde:
 Si che giuraro il dente,
 O la falce inflessibile tagliente
 Non più accostarai, e ne restò delusa
 Natura, e dal dolor vinta, e confusa.





I Pennelli rapire, & i colori

CARLO della tua destra

Potea ben' essa all' hor che tu pingesti,

Mà fù Fato, e voler de' Dei Celesti,

Che à lei fosse maestra

L' Arte in formar e Prati, e Fiumi, e Fiori:

D' ogni Stagion Fenice

Questa acclamò l' Eternità felice;

Acciò impari da' tuoi parti fatali

La Natura à creare opre immortali.



V E N E R E

In fsembianza di PRIMAVERA

Di mano del Signor

CARLO MARATI.

O D A.

D I

GIO: BATTISTA MAGNAVINI.



M'Ingannate pupille ! ò pur' è questa
 Quella Venere bella,
 Che il Mar produsse, indi l'Olimpo accolse?
 Mà chi al cielo la tolse
 Se in ciel pur siede, ò qual'orror le infesta,
 E offusca i rai de l'immortal sua Stella?
 Di raggi d'or v'è quella,
 Non di caduchi Fiori ornata, e cinta;
 M'ingannate pupille: ella è dipinta.



Mà



Mà nò, che l'occhio vede, e la man prende
 Le rose, e'l labro spira,
 E imprime il piè d'orme lucenti i Fiori;
 Mouon l'ali gli Amori,
 Si rallegra la Terra, e l'Aria splende,
 Geme il Rio, l'Angel canta, e'l ciel respira:
 Sì, che quì Vener gira
 Scesa pur'or da l'amorosa sfera;
 Occhi non m'ingannate: ella è pur vera.



Così le chiome auea disciolte, e sparte
 Quando la Conca ascese,
 E nauigò verso le Ciprie arene:
 Così chiare, e serene
 Le luci auea quando di Gione, e Marte
 Placò gli sdegni, e'l diuin petto accese:
 Con questo volto scese
 Ne' campi d'Ida, e sì la guancia tinse
 Quando co l'altre due contese, e vinse.



Mà,



Mà se labra ella auea così vezzose,
 E dà i lumi immortali
 Così dolci vibraua alme fauille
 (M'ingannate pupille!)
 Quella non è, che à vn rischio tal s'espose,
 Ed ebbe allor quasi bellezze eguali;
 Che le Diue riuali
 De la beltà, che le conteser tanto,
 Cesso l'aurian senza litigio il vanto.



Pennello ardito! e che non l'erba, e'l Fiore,
 Mà così i Numi pingi,
 Che sol lor manca il Ciel,perche fian Numi;
 Tù co l'ombre, e co i lumi
 Così vero mi fingi, e bel l'errore,
 Ch'io non sò se me'l fingo, ò tù me'l fingi;
 Mà tù inganni, e dipingi,
 E di quelle sembianze eccelse, e belle,
 CARLO, tù sei forse migliore Apelle.



L'amo-



L'amorosa Afrodite anch'egli, vscita
 Pur' or dà l'onde, espresse,
 E ingelosì col suo bel parto il Mare;
 Spremea dal crin l'amare
 Linfe grondanti, e co' la man mentita
 Legge imponeua a le procelle istesse;
 Quali fù chi l'eresse
 Altari, e Tempj in Amatunta, e l'arsé
 I noui incensi, e i primi Fior le sparfe.



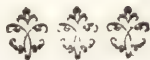
Spesso gli Amori à lei scherzar d'intorno,
 Ed i Cigni innocenti
 Scoffero innanzi à lei l'argentee piume;
 Spesso il primo suo lume
 Attese in cielo il Condottier del giorno,
 E'l fren ritenne à i Corridori ardenti;
 Spesso i raggi lucenti
 (Ch'Espero la credette) al mar conuerse,
 E'l Carro aurato inanzi tempo immerse.



Amor



Amor in Terra à noue prede intento
 Incontrandola, stette,
 E non colpì, quella sol volta, al segno;
 Arse Vener di sdegno,
 Struggerla volle, e ad eseguir l'intento
 Chiese al Padre immortal l'aspre faette,
 E già le fiamme erette,
 Tuonaua già, già fulminaua anch'essa;
 Mà dubitò d'incenerir se stessa.



CARLO, la tua non è già in ira al Cielo,
 Che sù in ciel la vedesti,
 E da la vera il bell'esempio hai tolto;
 Là nel diuin suo volto
 Fissasti i lumi, e senza nube, e velo
 Ti si scoprìr que' vaghi rai celesti;
 Là i più bei Fior scegliesti,
 E con stupor del più gelato inuerno,
 Portasti in terra il nouo Maggio eterno.





Pingimi, disse, in mezzo à vn verde Prato,
 E co' gruppi m'infiora
 Di rose, e gigli i biondi crini aurati;
 Due de' fanciulli alati
 Fa che mi stiano vbbidenti à lato,
 E m'offran' essi, e rose, e gigli ancora;
 De' più bei rai m'indora
 Il cielo intorno, e fa ch'à piè mi scorra
 Limpido rio, mà sì che fugga, e corra.



Così disse Ciprigna, e tù conuerso
 Al suo celeste aspetto,
 La dipingeui, ella arrossiua à l'atto:
 E se ben' il ritratto,
 Perche più bello, era dà lei diuerso,
 Ne simil'era à l'imitato oggetto;
 Simulando il difetto,
 Desiderò, che del sembante vago
 Credeffe il Ciel, che fosse tal l'imgo.





E se non che indugiar, l'opra fornita,
 Ti fù nel ciel conteso,
 Per vn'altra Ciprigna il cielo ardea;
 Che ancor finta pareo,
 Che ne le tele auesse spinto, e vita,
 Ne fù l'error, ne fù l'inganno inteso;
 Di quel bel volto acceso
 Languiuu Gioue, e abbandonato il viuo
 Correua il finto à vagheggiar Gradiuo.



De eximia VERIS Tabula, quam ¹¹⁹

CAROLVS MARATI

NICOLAO MICHAELI SENATORI VENETO
ELOQVENTISSIMO

Pinxit, & hyemali tempore Venetias misit.

EPIGRAMMA.

FABIILIO.

DVcere quis potuit gelide per inhospita brumę
Lumina purpureos, me relegante, crocos?
Tempora quis geminat veris mirante Decembri?
Desponsata gelu ridet, & vnde rosa?
Siccine franguntur rerum decreta Parentis?
Quod Natura negat, CAROLVS arte dabit?
Talía dicta dedit Natura, & rapta furore
Nobile MARATI scindere cœpit opus.
Tunc Virtus: desiste precor, neu læde colores,
Quis merito capiti florea festa dabit?
Marcescunt alij consumpti tempore flores,
Est dignus Pictor floribus ipse suis.
Tunc quoque Flora suas misit de pectore voces,
Da veniam tabulæ, te precor, Omniparens.
Intereunt nostri flores; vt viuere discant
Exemplum posthac ista tabella dabit.

In

In eandem

EPIGRAMMA.

Eiusdem.

CAROLE, tàm blãdos pingit tua dextera flores
 Vt fallant oculos, sollicitentque manum.
 Vt foueat Phœbus, pascat ros, mulceat aura
 Accedunt, tabula decipiente tua
 At non me fallis; nosco miracula dextræ
 Fallere me ne cupis? Fac tua rara minus.



In Veris Tabulam ,

A CAROLO MARATO

Pictore celeberrimo

A D

NICOLAVM MICHAELIVM

Veneti Senatus Demosthenem , missam .

EPIGRAMMA

IACOBI GRANDII

Pub. Anotomes Professoris .

Veris Apellea cū duceret arte MARATVS
 Effigiem, & tepidi germina prima Soli .
 Implorata operi summo Tritonia Pallas
 Adfuit , & dubio talia verba dedit .
 Vernat in æternis spirans Amathusia telis,
 Ac verus florum vincitur arte color :
 Naturæ vaga pompa fugax : Annique iuuenta
 Casta . virentis agri verna corona cadit .
 Sola diuturnum tua Flora manebit in ævum ,
 CAROLE, Verq; tuū nulla abolebit hyems.
 Mox cū Veris opus, creperi graue murmur Olym-
 Fingere conantem vidit, & arma Iouis. (pi,
 Parce manu , dixit , tonitru simulare : deserto
 Te melius, Ver hoc cui facis , ore tonat .

F De

De eadem

EPIGRAMMA
IACOBI IANOLE

Z Euxidis æternos cesset iactare racemos
Græcia, nec celebret lintea Parrhasij.
Nam maiora tuæ prostant miracula dextræ,
CAROLE, quæ Venetos ornat amica Lares.
Scilicet vna viros, deuicerat altera turdos.
Ast ego quid dicam? Te superasse Deos.

De eadem

EPIGRAMMA

Eiusdem.

I Am Deus omnipotens Hortū plātauit in Edem,
Cui dedit vt custos Angelus ense foret.
Altera MARATI plantat Viridaria dextra;
Debuit hinc MICHAEL peruigil esse suus.

In eandem, cùm Venetias perlata,
Hyems recrudiſſet.

EPIGRAMMA

IOANNIS BAPT. MAGNAVINII.

MARATI Adriacas Ver cùm veniſſet ad vndas,
Sæuaque ab Arctoo cardine flaret hyems.
Credidit haud proprio riguiſſe in tempore Bruma,
Sollicitas nimium corripuitque niues.

Ipe æther picto voluit ridere ſereno,
Ipsa propè & picto germine riſit humus.
Iamque Aquilo horrentes, frendens, remeabat ad
Cùm Natura nouas non tulit ire vices. (oras,
Augerique niues, iuſſitque horrere pruinas,
Et ſolidum iuſſit ſtringere cuncta gelu.

MARATE, illa tui timuit miracula Veris,
Atque Homines timuit credere poſſe SVM.



In eandem

EPIGRAMMA

IOANNIS FRANCISCI ROTÆ

Vtriusque Signaturæ Referendarij.

FLorea nisa diù est NATURA emittere FOETVM,
 NICOLAI vt mirum redderet ELOQVIVM.
 Sæpiùs exercuit tumidi conamina ventris.
 Sæpiùs incassum vota secunda tulit.
 Dædala Naturæ tunc ÆMVLÆ risit, & ohe
 Quàm foecunda tibi viscera Mater, ait.
 Ipsa dabo FOETVM, quem longo tempore frustra
 Optasti, vt tandem discere ab ARTE velis.
 Nec plura: imponit tantum tibi, CAROLE, MVNVS,
 Demandatque suas ingeniosa vices.
 Protinus æterni pingis miracula VERIS,
 Quo nullum in toto pulchrius orbe viget.
 Quàm benè NATURÆ vincis molimina! reddis
 Tā benè, quas MICHAEL fundit ab ore, ROSAS.

In

In eandem

EPIGRAMMA

Eiusdem.

Vidit vt alma suæ miracula, CAROLE, dextræ,
 NATVRA hos querulo fudit ab ore sonos.
 Nonne satis fuerat miris in Zeuxidis vuis
 Vinci, atque in miro tegmine Parrhasij?
 En rursus vincor MARATI in VERE recenti,
 En rursus artifice rapta trophæa manu.
 Quid quereris NATVRA? tibi non vlla querendi
 Causa, superuacuum mitte doloris opus.
 Scilicet hæc laus est, & summa potentia; Vincis
 Dum, te qui vincat, prodigiosa paris.



In eandem

EPIGRAMMA

Eiusdem.

Q Væ noua Naturæ facies? rerumne volutus,
 Ordo, & Fata suas dedidicere Vices?
 Dum riget acer hyems, Boreas dum sequit ab Ar-
 Solque pruinosos æthere flectit Equos: (cto,
 Surgit ab Adriacis ANNVS FORMOSIOR vn-
 Totaq; in attonitis Flora superbit aquis. (dis,
 Haud similes foetus pepererunt Thesala Tempe,
 Non Corcyraï, rura beata Soli.
 Sci'licet Artificis sunt hæc miracula dextræ,
 Hic est MARATI prodigiosus honor.
 Ars sibi quid voluit non ingeniosa licere?
 Aut vbi VER non est, si quoq; vernat hyems,

In eandem

EPIGRAMMA

Eiusdem.

Viderat Ætherea stupefactus Iuppiter Arce
 MARATI in Tabula fulgere Veris Opes.
 Nunc mihi Thesalicos quantumvis Flora colores
 Obijce, & illa tui germina ruris, ait.
 Si Tempe Tabulæ præfers; VER inspicere vtrumque,
 NATVRÆ hoc dices, illud at artis Opus.
 In

In eandem

EPIGRAMMA
NICOLAI BVBVLII

Phil. & Med. D.

Εὐκτής Ἡ ῥ Χαρίτων ἀπὸ Εἴπαλόφοιο ἴησιν,
Ὡς Ἀρετῶν ἀκτὺς ὥπασαν Εἰνεΐαι.

Ὡς δὲ σωτρίθεται, καὶ ὡς δὲ ἄμμιγα κείται
Λήϊα καὶ Ἄνθη, Χεῖμ' ἄπειρ' ἄρθ' ἐνόει.

Καὶ γὰρ συμπλέκεται ἐνὶ Χείματι Κάλλεισιν Ἡ ῥος
Τηλεκλύτης Ἡ ΡΩ Λήϊα Καρποφόρα.

Idem ex Græco.

Ver Charitum Roma pictrix nunc dextera mittit,
Horrea Virtutum Cui dedit Vrbs Venetum.

Quàm benè conueniunt, & in vna fede morantur
Flores, & Fructus, quos modò iungit Hyems !

Scilicet Hyberno neſtuntur Tempore Flores
Veris, & HEROIS fructibus aucta Seges.

In

In eandem

EPIGRAMMA

SEBASTIANI BERNARDI.

A Vt pinge, aut dona, par est tua Gloria facti;
Laudantur pariter tela, manusque tua:

Ast cum tam rigido mihi Ver trasmittitur Anno.
(Hoc vltra laudem) non facis: vsque creas.



In

In eandem

EPIGRAMMA

SIMONIS LINAROLII.

DVm Boreas niueas curuat sub pondere syluas,
 Et riget in pratis hispida Bruma gelu;
 Ver tepidum simulat, folijsque, comaque virenti
 Roma, tuis, MICHAEL, dona dicata Focis.
 Hoc Tu mente potens, & docto lumine lustra:
 Delicias pro Te Veris habebit Hyems.
 Vis, canat & Progne? & trunca suspiria lingua
 Hos inter flores nunc Philomela trahat?
 Tu Pandionias sapiens impelle querelas,
 Et Tereo extremum dic, NICOLAE, diem.



Ve-

Venus sub imagine Veris, cùm geminis
Amoribus, in Tabula

Apud

NICOLAVM MICHAELIVM
SENATOREM VENETVM,

O P V S

CAROLI MARATI.

O D E

MARCI ANT: FRANCHINI.

DEduxit alto quis Deus æthere
Insculpta sacris in penetralibus
Pulchræ ora Diuæ? quo iubente
Adriacas Cytheræa sedes
Reuifit? acri Bistonas impetu
Dum Mars laceffit, littore nauibus
Fertente, & infaustas parante
Hostibus edomitis catenas.
Frontis venustæ crinibus aureis
Mollire ferri duritiem iuuat,
Ni tensus arcus ferietur,
Non valet egregios in vsus.
Quandoque mentem consilijs grauem
Et concitatis vocibus anxiam
Suaso Senatu, PATRIBVSQVE,
Hoc recreas NICOLAE vultu;
Ca-

Capillus auro, tempora floribus;
 Rident; rosarum lilia purpuris
 Immixta candent & nigranti
 Cum violà variant Acanthi;
 Non tot virescunt per iuga montium
 Florum cateruæ, dextra Proserpinæ
 Numquam coronas in Sicanis
 Cogere tot potuit viretis,
 Quanto MARATI docta manus iubet
 Diuam Cythæræ flore nitescere,
 Multo minores, ipse, Tempe
 Crediderim meruisse plausus.
 Pæstumue: quamuis præcipitem Notum,
 Eurumque nunquam flamine viderit
 Bellum ferentes, & ruinam
 Fructibus atque rosis minantes:
 Lusus Amorum, qui gemini micant
 Cum matre certant, sollicita vice
 Vrgere pertentant negantem,
 Et teneris volitare plumis.
 Hoc flore condit nectareum melos
 Summum Senatus ADRIACI decus,
 Quo mulcet vndas fluctuantes,
 Et dubios NICOLAVS æstus.



In eandem Veris Tabulam

E L O G I V M
N I C O L A I B O N

Acad. Dodonei, I. V. D.

Vt Picturæ honos in floribus reuiuifceret,
 Pinxit Ver MARATVS,
 Naturam ideò æmulatus opere,
 Dum nobilem Veris Formam
 Coloribus nupfit,
 Vel quia in prasino
 Vnicam sustinet spem Artis,
 Vel quia in purpureo
 Diuini veluti operis tractat miracula,
 Vel quia in purpureo
 Maiestatem continet Artis.
 Vnus decorat MARATVS Picturam,
 Quinimò totam in Veris Tabula retinuit
 Artem,
 Nè aliunde in scio Artificè vagaretur.
 Pinxit Apelles Venerem emergentem,
 Polignotus Dianam
 Nycias Andromedam,
 Atheneo sacra Canephorâ.
 Pinxit, & MARATVS Ver,
 Quod æternitati pinxit.
 De Vere tandem florum carpit Coronidem,
 Qua Celebris Artifex perennabit.

F I N I S.

LETTORE.

133

E *Sfendofi, doppo la publicazione della Raccolta, scoperti alcuni errori di Stampa al solito, più per sodisfare agli Autori, che per auuertir gl'Intendenti, s'è aggiunta la correzione d'alcuni de' più considerabili, e sono i seguenti.*

ERRORI.

CORREZIONI.

Nel Discorso facc. 12. 1627.

A càrt. 12 lin. 17 del

40 lin. fin. sfiori

44 lin. 3 Micheil

55 lin. 13 Mchiel

67 lin. 7 nei di vita

70 lin. 17 Pende

71 lin. 11 il il

79 lin. 7 l'Arte à la Natura

80 lin. 10 qui

121 lin. 9 Anotomes

lin. 17 Casta

122 lin. 3 Ianole

lin. 13 Edem

124 lin. 7 exercuit

132 lin. 9 nupsit

lin. 22 purpureo

1327.

dal

sfiori

Michiel

Michiel

rai di vita

Pendè

il

à l'Arte la Natura

in lei

Anatomes

Curta

Ianolì

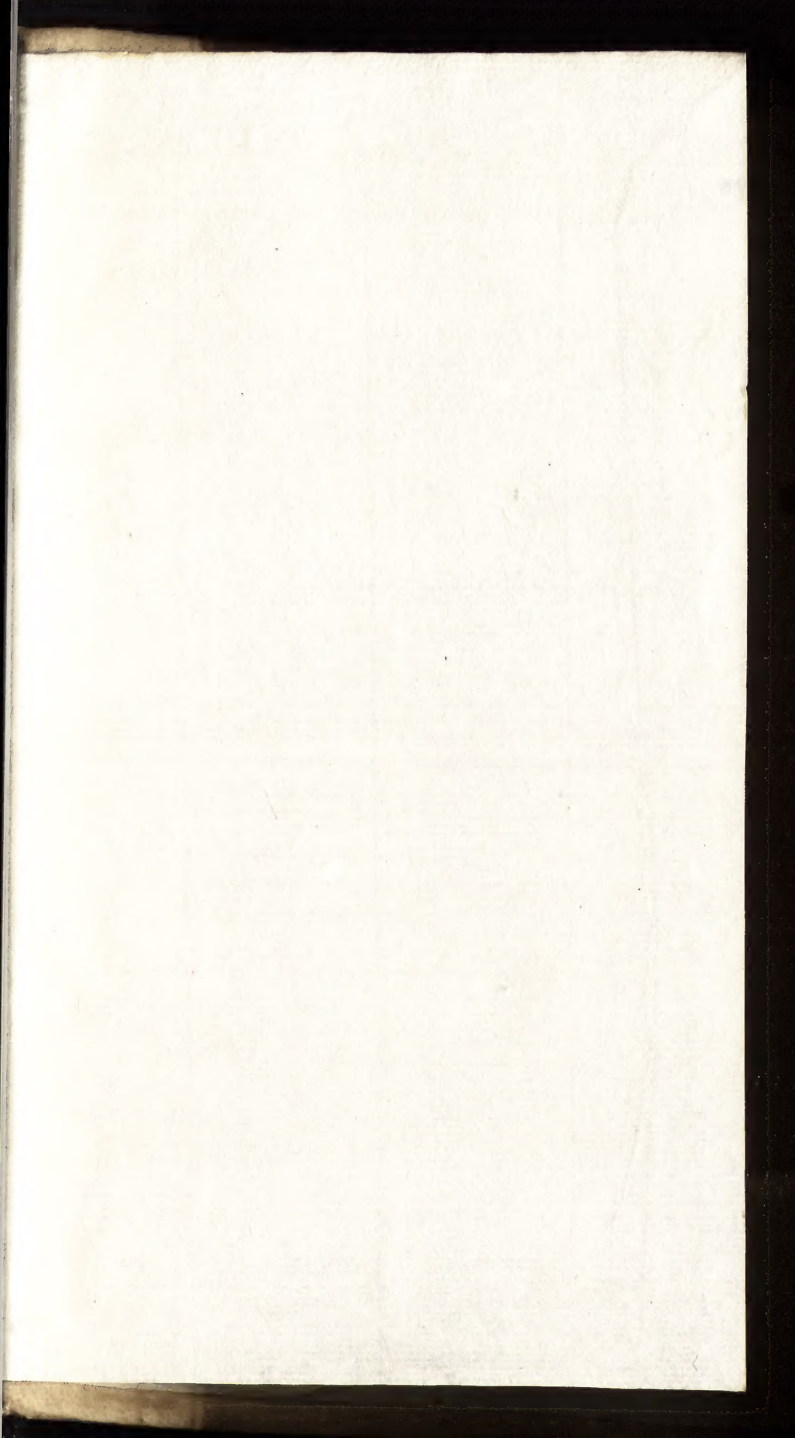
Eden

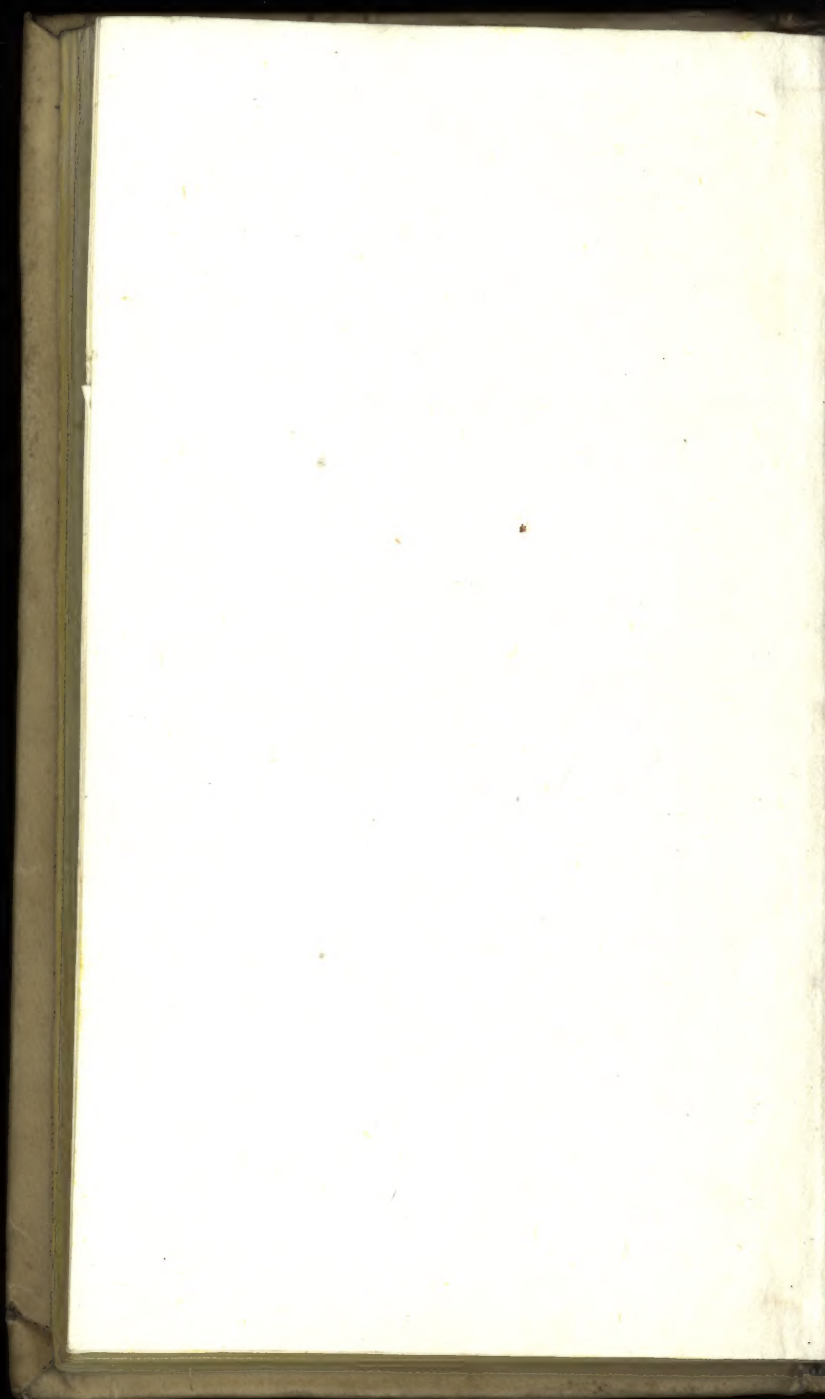
excussit

iunxit

caruleo







Special 94-B
938

THE CITY OF NEW YORK
LIBRARY

